



RASSEGNA STAMPA  
SETTIMANALE  
del venerdì online

*11 LUGLIO 2014*

EMILIA ROMAGNA

## Comunicato Stampa

L'avvio della procedura di liquidazione coatta amministrativa della cooperativa edile CESI di Imola segna uno spartiacque nella vicenda della crisi delle cooperative edili di questa regione. Per il modo in cui è maturata questa scelta, per il fatto che tutto sia passato sopra le teste dei lavoratori ed in particolare dei soci di questa cooperativa, perché rappresenta una modalità assolutamente inaccettabile di affrontare le difficoltà presenti.

Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil si batteranno con e per le lavoratrici ed i lavoratori della CESI perché qualunque esito della vicenda veda il mantenimento dei livelli occupazionali. Affinchè ciò sia possibile è necessario l'impegno e l'intervento di tutto il movimento cooperativo ed in primo luogo della Lega Coop dell'Emilia Romagna. Non è più il momento degli annunci, non bastano più le parole, è necessaria una chiara assunzione di responsabilità. E' un atto dovuto nei confronti dei 450 lavoratori di questa azienda e di tutte le imprese cooperative che versano in condizioni non dissimili.

Chiediamo che urgentemente vi sia l'apertura del confronto con il commissario liquidatore perché non possiamo permettere che i lavoratori della CESI siano privi di qualunque ammortizzatore sociale e quindi senza reddito.

Chiediamo infine che, alla luce dell'impegno già assunto dal presidente Errani, la Regione Emilia Romagna confermi il proprio impegno per la convocazione di un tavolo nazionale sulla crisi delle cooperative edili che veda il coinvolgimento del Ministero delle Infrastrutture, del Ministero del Lavoro e del Ministero dello Sviluppo Economico.

Chiediamo a tutti i soggetti coinvolti, Lega Coop, Istituzioni Locali, Regione Emilia Romagna, un impegno di sistema per affrontare una crisi di modello. E' bene infatti sapere fin da subito che una sottovalutazione della situazione o un atteggiamento di semplice attesa produrrebbe effetti drammatici sui livelli occupazionali per migliaia di lavoratori in questa regione.

Fillea, Filca, Feneal, le lavoratrici ed i lavoratori della CESI e delle altre cooperative edili in crisi lotteranno per continuare a garantire il proprio posto di lavoro e insieme quel patrimonio di competenze, di professionalità, di saper fare, che non possiamo permetterci di perdere definitivamente.

Bologna, 11 luglio 2014

FILLEA - FILCA - FENEAL E.R.  
L. Giove - C. Raghitta - A. Cuppone

# Cesi, l'inizio della fine: liquidazione «E l'azienda l'aveva anche negato»

*La procedura è partita martedì. I sindacati: «Gestione folle»*

di **CRISTINA DEGLIESPOSTI**

**UNA BOMBA**, forse, avrebbe fatto meno morti. Già, perché quelle parole - liquidazione coatta amministrativa - apparse a pagina sei della visura camerale di Cesi, ieri, hanno avuto l'effetto di un ordigno su quei lavoratori riuniti in assemblea ai cancelli dello stabilimento. Attendevano l'esito dell'incontro tra azienda e sindacati di categoria. All'ordine del giorno c'erano i loro ammortizzatori sociali, quei rinnovi che anche ieri non sono stati firmati. E il motivo si è scoperto. Non per bocca della dirigenza, però, che conferma la linea del silenzio scelta fin dall'inizio. Una linea che a tanti è parsa più di negazione.

**LA SCENA.** Nel pomeriggio, a presidio permanente avviato già da un giorno, le categorie sindacali hanno incontrato il presidente di Cesi Marco Lama e il direttore Francesco Sutti.  
«Abbiamo chiesto se eravamo an-

cora nelle condizioni di fare le cose da soli, viste le voci della possibile liquidazione e con un'udienza fallimentare alle porte (fissata lunedì; ndr) — spiega Riccardo Galasso della Fencal Uil —. Ci è stata negata l'esistenza di un liquidatore, così abbiamo chiesto gli ammortizzatori. L'azienda ci ha detto che non ce n'era bisogno, che avevano il presidio della situazione. Poi abbiamo capito perché: in realtà non potevano».

All'uscita dal vertice, con il presidente Lama presente, mentre i sindacalisti parlavano ai dipendenti, è arrivata una telefonata. La chiamata di chi aveva appena fatto una visura camerale, trovando nome e cognome del liquidatore: Antonio Gaiani. Data del provvedimento: martedì 8. Data di iscrizione procedura: giovedì 10 luglio. Ieri. Qualche momento di tensione, a quella notizia, riferiscono i sindacati, c'è stato.

«Ora abbiamo grande apprensione per i dipendenti — dice Galasso —. Dovremo parlare con un li-

quidatore e le istituzioni, compresa Legacoop, per capire cosa è possibile fare per quelli che da 405 sono diventati 403 dipendenti».

**«HO PARLATO** con il sindaco, che aprirà un tavolo di crisi territoriale — aggiunge Danilo Francesconi della Cisl —. Bisogna capire subito cosa la legge Fornero consente di fare con gli ammortizzatori in caso di liquidazione. «E' stata una gestione folle quella portata avanti dalla dirigenza — aggiunge Cristina Raghitta, Filea-Cisl —. Le dichiarazioni di Legacoop regionale non sono confortanti, si devono fare carico dei dipendenti. Abbiamo sempre contestato all'azienda che si sarebbe presentata con un pacchetto già fatto. Ci avevano detto che non volevano nemmeno ricorrere a procedure concorsuali, sarebbe stato meglio un concordato, almeno faceva da scudo ai creditori. Avevamo aperto un tavolo con il governatore Errani, ora puntiamo direttamente al nazionale».



**300**

**Soci lavoratori**

I soci lavoratori sono circa 300 su 405, per un valore complessivo di 9 milioni di euro di fondo sociale. Anche per questo, la Cesi ha grande impatto a Imola



**375**

**Milioni di euro**

La coop ad oggi ha debiti con 1125 fornitori circa. Una situazione che si trascina ormai da tempo e che ha come epilogo la liquidazione coatta



**200MILA**

**Euro in un'unica fattura**

È il debito che Cesi ha con un fornitore lombardo che, stufo di aspettare, ha presentato istanza di fallimento. L'udienza si terrà lunedì alle 10



Un gruppo di operai davanti alla Cesi; a sinistra, la visura che chiarisce la procedura

### **GALASSO (FENEAL UIL)**

«ABBIAMO CHIESTO GLI AMMORTIZZATORI, LA COOP CI HA DETTO CHE NON SERVIVANO ABBIAMO CAPITO IL PERCHÉ: NON POTEVA»

### **FRANCESCONI E RAGHITTA (CISL)**

«HO GIÀ PARLATO CON IL SINDACO, ORA TUTTI DEVONO FARE LA LORO PARTE PER I DIPENDENTI PUNTIAMO A UN TAVOLO NAZIONALE»



## Specialista

### Il commissario

**ANTONIO Gaiani**, classe 1965, è un commercialista di Bologna e da ieri commissario liquidatore di Cesi. Ha lavorato, tra le varie, alla procedura di ristrutturazione del debito della cooperativa Tre Spighe di Castel Guelfo e al fallimento della Monti ascensori di Granarolo. È nel collegio sindacale di Hera ed è stato consulente per Unipol Banca e Banca di Bologna. In passato fu commissario liquidatore del Consorzio emiliano romagnolo.

#### 3 Scoglimento, procedure concorsuali, cancellazione

**liquidazione coatta amministrativa** Data iscrizione procedura: 10/07/2014  
Data provvedimento: 08/07/2014

Scoglimento e procedure concorsuali

**liquidazione coatta amministrativa** Data iscrizione procedura: 10/07/2014  
Data provvedimento: 08/07/2014

#### 4 Amministratori

|  |                     |          |
|--|---------------------|----------|
| <b>Presidente Consiglio Amministrazione</b>            | LAMA MARCO          | Rapprese |
| <b>Commissario Liquidatore</b>                         | GAIANI ANTONIO      |          |
| <b>Vice Presidente Del Consiglio D'amministrazione</b> | FRANZONI ALESSANDRO |          |

Sicurezza sul lavoro, per l'Inail si muore meno. Feneal: vigilare sull'A3

## ‘Priorità all’osservatorio’

POTENZA - "Si muore meno di lavoro". E' questa la sintesi del Rapporto annuale dell'Inail. Un dato, 660 vittime nel 2013 all'anno, il 17% in meno rispetto a 2012, resta una cifra che non ci deve trarre in inganno, piuttosto deve sollecitarci a leggere il dato nella sua complessità, al fine di mettere in atto tutte le azioni possibili per ridurre questo numero in maniera drastica. La Segreteria regionale della Feneal Uil legge questo dato con un sorriso amaro: "Noi non possiamo dimenticare quanto accaduto negli ultimi cento giorni sul tratto lucano dei cantieri della Sa-Rc, e manteniamo vigile l'attenzione non solo sul tratto lucano dell'A3 ma su tutti i luoghi di lavoro". Numeri notevolmente più alti rispetto al resto d'Europa. La Feneal tor-

cupazionale. Il comparso dal 2007 ha visto perdersi, complessivamente 800mila posti di lavoro in Italia, circa 5000 solo in Basilicata. Sommando tutte le cause, dirette e indirette, che concorrono ad analizzare le dinamiche di incidenti sul lavoro capiamo bene che il costo sociale deve essere la spia che non deve mai farci calare l'attenzione, poiché il lavoro, quello sicuro, non solo è fonte di dignità personale e sociale ma rappresenta un asset fondamentale del processo produttivo e al rafforzamento del senso di appartenenza ad una comunità. Rendere i nostri lavoratori consapevoli e, ancor più, far acquisire che la sicurezza chiude la Feneal Uil - è un investimento e non un costo è la sfida che tutte le parti sociali devono fare propria.



### Comunicato stampa

## **Rinnovato il Contratto Integrativo Lapidei Industria**

**Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil «L'intesa punta su un nuovo modello partecipativo di relazioni industriali per il rilancio dell'occupazione e la valorizzazione del travertino»**

Dopo 18 mesi di serrata trattativa, è stato rinnovato il Contratto territoriale lapidei per il distretto industriale del travertino romano di Tivoli e Guidonia.

Siglato dalle federazioni territoriali di categoria Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil, unitamente alle rappresentanze sindacali unitarie del distretto, con le aziende del bacino estrattivo presso l'Unindustria di Roma, l'accordo ha validità triennale e riguarda circa 400 lavoratori.

L'intesa, che specifica in dettaglio le modalità per la determinazione del premio di risultato, punta soprattutto alla valorizzazione del travertino ed al rilancio dell'occupazione attraverso un nuovo modello partecipativo di relazioni industriali, che trova espressione nell'istituzione di un Comitato paritetico territoriale lapidei.

Tra le altre attività, il Comitato, sede paritetica di analisi, verifica e confronto, dovrà individuare proposte condivise e percorsi comuni a sostegno del settore e dell'area territoriale di riferimento, per un distretto strategico di primaria rilevanza che da solo vale circa il 7% del PIL regionale.

*“L'istituzione di un ente bilaterale rappresenta un traguardo molto importante per la valorizzazione di un prodotto dalla grande storia come il travertino romano, perché può sostenere ed aiutare concretamente le imprese ad essere più competitive sul mercato delle esportazioni senza penalizzare la filiera e la salvaguardia ambientale” – dichiarano Remo Vernile della Feneal Uil Roma, Attilio Vallocchia della Filca Cisl Roma, Marco Austini della Fillea Cgil Roma e Lazio – “A questo obiettivo punta anche il premio di risultato, altro punto saliente dell'intesa, le cui modalità di erogazione si è voluto fossero saldamente vincolate alla produttività in termini di qualità ed efficienza, per una leale e reale competitività tra le aziende del settore, oltre che per rimettere in circolo risorse economiche utili al rilancio interno dei consumi in un momento così difficile”.*

Roma, 10 luglio 2014

### UFFICI STAMPA

**Feneal Uil Roma - Ilenia Di Dio**  
mob. 3452260605 – tel.064440469 - email [i.didio@fenealuillazio.it](mailto:i.didio@fenealuillazio.it)

**Filca Cisl Roma - Tel. 064817140 - Fax 064874473 – email [filca\\_roma@cisl.it](mailto:filca_roma@cisl.it)**

**Fillea Cgil Roma e Lazio – Tel. 0646206601 – Fax 0647825128 – email [fillea@lazio.cgil.it](mailto:fillea@lazio.cgil.it)**

Feneal Uil Roma – Via Varese 5 – 00185 Roma – Tel 06 4440469 Fax 06 4440651  
Filca Cisl Roma – Via Farini 62 – 00185 Roma – Tel 06 4817140 Fax 06 4874473  
Fillea Cgil Roma – Via Buonarroti 12 – 00185 Roma – Tel 06 46206601 Fax 06 47825128



**LA NOTIZIA DAL WEB**  
fonte: edilportale

**Opere incompiute, sono circa 550 i cantieri fermi. Aggiornata l'anagrafe del Ministero delle Infrastrutture, graduatorie in base allo stato di attuazione e a possibili usi alternativi.**

Sono circa 550 le opere incompiute in Italia. Il Ministero delle Infrastrutture e Trasporti ha pubblicato l'**elenco aggiornato** dei lavori da completare.

Si tratta di opere di ambito sia statale sia regionale che, come deciso dalla **Legge 214/2011** (Salva Italia), che ha previsto l'anagrafe delle opere incompiute, e dal **DM 42/2013**, che ha fissato le modalità per la redazione degli elenchi, sono state censite per poi essere riprese e completate.

In testa alla classifica delle Regioni per numero di opere incomplete si collocano Lazio, Sardegna e Puglia. Al momento nella Provincia Autonoma di Trento non sono stati segnalati lavori da terminare, mentre Calabria e Sicilia devono ancora fornire l'elenco delle incompiute.

Sia il Ministero dei Trasporti che le Regioni competenti hanno inserito negli elenchi le opere incomplete secondo un ordine di priorità, determinato in base allo stato di avanzamento raggiunto o a un possibile utilizzo con destinazioni d'uso alternative a quella inizialmente prevista.

In generale, le opere si sono fermate in uno stato che non consente la fruibilità e talvolta neanche il loro uso ridimensionato. In qualche caso, inoltre, il blocco dei lavori crea discontinuità alla rete in cui l'opera è inserita.

A causare l'interruzione dei lavori sono state la mancanza di fondi, cause tecniche, l'arrivo di nuove norme incompatibili con la loro realizzazione o il fallimento dell'impresa appaltatrice.

L'attenzione ai cantieri fermi è stata confermata anche dal Governo Renzi. In una **lettera** inviata all'inizio di giugno ai sindaci, il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha chiesto di segnalare gli immobili abbandonati, le opere non finite e i procedimenti amministrativi da accelerare per evitare il blocco.

Nei giorni scorsi il Ministro per le Infrastrutture e Trasporti, Maurizio Lupi, ha annunciato che entro il mese di luglio sarà varato il **decreto Sblocca Italia**. Il piano, pensato per far ripartire i cantieri, potrà contare su una parte dei 2 miliardi di euro provenienti da fondi revocati ad altri lavori non terminati. Le risorse saranno erogate alle opere velocemente cantierabili, ritenute prioritarie anche in termini di sviluppo territoriale. Il decreto annunciato dal Ministro Lupi conterà probabilmente anche lo snellimento di alcune procedure, con semplificazioni in deroga al Codice Appalti e alle norme sul permesso di costruire.

[CONSULTA L'ELENCO AGGIORNATO SUL SITO DEL MINISTERO](#)  
[VAI ALLO SPECIALE SULL'EDILIZIA SCOLASTICA](#) DI EDILPORTALE

## Cig in deroga, sindacati in piazza il 22 Protesta anche dalle Regioni

**M. FR.**  
ROMA

Due giornate di mobilitazione unitaria il 22 e il 24 luglio, con un presidio a Roma davanti a Montecitorio per sollecitare il governo a rifinanziare la cassa integrazione in deroga. Lo hanno deciso ieri Cgil Cisl e Uil. Ai sit-in è prevista la partecipazione dei tre segretari generali Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti.

Nonostante le ripetute - e quasi certamente ottimistiche - dichiarazioni del ministro del Lavoro Giuliano Poletti («Per il 2014 serve un miliardo»), le risorse non sono state ancora trovate e quasi tutte le Regioni hanno usato gran parte delle risorse 2014 per pagare gli arretrati del 2013.

Le manifestazioni saranno su base regionale. Il 22 luglio (dalle ore 9 alle

14) toccherà alle regioni del Nord, il 24 luglio sarà la volta di Centro, Sud e isole. «Migliaia di lavoratrici e lavoratori - ricorda la nota unitaria - rischiano di rimanere senza lavoro e senza alcun sostegno a causa dell'indifferenza del governo». L'obiettivo è dunque «sbloccare una situazione ormai insostenibile».

### **SIMONCINI: DECRETO NON VA**

Sul decreto interministeriale che prevede la riduzione a soli 8 mesi della cassa integrazione in deroga ieri è arrivata anche la presa di posizione delle Regioni. «Chiederemo un incontro urgente al governo per avere una risposta definitiva sulla gestione 2014» delle risorse per la cassa integrazione in deroga, spiega l'assessore regionale al Lavoro della Toscana, Gianfranco Simoncini, coordinatore delle Regioni sul tema del Lavoro, a margine

dei lavori della Conferenza. «Abbiamo ricevuto la proposta di decreto interministeriale (Lavoro-Economia) in materia di ammortizzatori sociali in deroga in cui, purtroppo, non ci sono novità rispetto all'ipotesi presentata a dicembre e sulla quale esprimeremo parere contrario in Conferenza Stato - Regioni». Sono tre i punti fondamentali che le Regioni non condividono: «Innanzitutto non c'è la certezza delle risorse», spiega ancora Simoncini, «poi il documento prevede la restrizione dei beneficiari della cassa in deroga colpendo soprattutto i giovani degli studi professionali che risultano esclusi e, infine, emerge un ruolo delle Regioni completamente dipendente dall'Inps. Viste queste proposte, se non ci saranno modifiche, le Regioni restituiranno la delega amministrativa».

## IL CORAGGIO DELLA VERITÀ

di Roberto Napolitano

**L**a fiducia si costruisce con il coraggio della verità, i tempi e le modalità di questa lunga crisi non sono uguali per tutti. Prima la frenata delle previsioni del pil italiano, ora il dato della produzione industriale di maggio (-1,8% sul 2013) che supera le più negative aspettative e sembra spegnere i segnali, cautamente positivi, che pure si percepivano. Il tasso di disoccupazione giovanile ha superato da tempo la soglia della sostenibilità, il divario tra le due Italie ha assunto dimensioni strutturali mai raggiunte in passato. Il peso della tassazione su imprese e banche, frutto di un'eredità enorme, e il peso, altrettanto enorme, di una burocrazia ossessiva, chiudono spazi vitali di crescita, in casa, sia per le forze sane della produzione (ci sono e lottano nel mondo) sia per quelle giovanili di talento (ci sono e si affermano nel mondo).

Questa è la realtà italiana. Figlia di colpe nostre, evidenti, e di colpe europee, che hanno la loro origine in un eccesso di rigore. Se anche la Germania è costretta a chiudere un trimestre con una crescita dello zero virgola vuol dire che la malattia è costitutiva e impone di cambiare in

profondità. Non c'è più tempo da perdere per lanciare un New Deal europeo fatto di investimenti in infrastrutture materiali e immateriali e di una nuova governance che sappia affiancare al Fiscal Compact una vera azione di sviluppo, una difesa unica e una politica estera che promuova la qualità e il valore della nostra manifattura e dei nostri primati tecnologici nell'arena globale delle merci e dei servizi. La palude nella quale i popoli periferici dell'Europa, a partire da quello italiano, rischiano di smarrirsi è quella del rigore a senso unico, non altre. Con questa palude, l'Europa deve fare i conti in Europa e l'Italia deve fare i conti in Italia. Le elezioni sono finite, il governo Renzi prenda atto che ribaltare il tavolo europeo non è possibile, ma non smetta di battersi come ha fatto finora per cambiare le cose, passo dopo passo. Anche perché l'Europa deve almeno capire che un'altra manovra l'Italia non può permettersela per sé e per la stessa Europa.

Si renda, però, conto il premier che la sua partita è in casa e non si può vincere in tempi stretti. Bisogna sporcarsi le mani con la fatica dei decreti e della loro attuazione parlando alla coscienza del Paese e attingendo con umiltà alle sue risorse migliori (ci so-

no anche sopra i 40 anni) per cambiare la macchina dello Stato, centrale e territoriale, e ridurre almeno il tasso di angheria che subiscono imprese e cittadini. Si intervenga con serietà sulla macchina della giustizia civile, amministrativa, fiscale e penale. Si paghino, per davvero, i debiti contratti dallo Stato con il sistema produttivo. Per fare tutte queste cose si scelgano e si retribuiscano adeguatamente gli uomini che sono in grado di cambiare. Questo è obbligatorio se si vogliono condurre in porto, alla voce fatti, i disegni di legge annunciati (anche due volte) e fare in modo che la speranza di una macchina che funzioni diventi realtà. Si faccia di tutto perché l'accesso al credito torni ad essere garantito alle piccole e medie imprese che non hanno ancora alzato bandiera bianca. La liquidità è arrivata copiosa in Italia e molti ne hanno approfittato, ma avevamo avvisato che non si trattava di investimenti di lungo termine e che una correzione era da mettere nel conto. Siamo lontanissimi dalla crisi dell'estate e dell'autunno del 2011, ma alcune Ipo programmate sono già saltate e anche questo di certo non aiuta. Non credano le imprese e il sindacato di sottrarsi alle loro responsabilità. Per uscire dal mondo vecchio non dovranno essere

più tollerati compromessi con i vizi di una spesa pubblica improduttiva che corrode alle radici le fondamenta di una comunità e ci ha caricato sulle spalle un debito pubblico enorme. Così come i troppi gattopardismi che tutelano privilegi e prepotenze a discapito dei giovani di valore e delle tante competenze di ogni età che sono la base civile di un Paese meritocratico. Su questo terreno il sindacato, in particolare, deve capire che il futuro non può essere quello della cassa integrazione in deroga e di un mercato del lavoro cristallizzato. Spetta a un governo all'altezza del compito favorire un passaggio culturale così impegnativo. Servono il coraggio della verità e la dura fatica quotidiana, ma anche compagni di viaggio giusti. Non esistono altre vie per ricostituire una fiducia non effimera.

P.S. Uscire dal bicameralismo perfetto e dire al mondo che il sistema elettorale italiano garantisce finalmente la governabilità, è senza dubbio positivo. Guai, però, a ridare troppi poteri nel nuovo Senato a quelle stesse Regioni che con il nuovo titolo V si vogliono ridimensionare. Anche qui la fatica di cambiare esige serietà e capacità di ascolto.

## IL FANTASMA DEFLAZIONE

FEDERICO RAMPINI

**L** FANTASMA dell'euro-deflazione spaventa le Borse mondiali, dagli Stati Uniti alla Cina. E il tasso d'interesse sui Bund tedeschi a due anni scende a 0,01%. Cioè niente. Qualcosa di anomalo accade nell'economia.

**Q**UANDO i risparmiatori sono pronti a prestare alla Repubblica federale tedesca per due anni, senza chiedere interessi. Si separano dai propri soldi, li prestano a uno Stato (sia pure solido e affidabile), sono disposti a recuperarli solo due anni dopo, e senza averci guadagnato proprio nulla. Com'è possibile? Cosa c'è dietro? Le crisi europee arrivano d'estate: 2011, 2012, e adesso 2014? Il minimo storico segnato in questi giorni dai titoli di Stato tedeschi ci riporta indietro quasi ai livelli della primavera/estate 2012, uno dei momenti più terribili per l'eurozona, quando diversi paesi della periferia sembravano sull'orlo della bancarotta. Ora non c'è all'orizzonte il default di uno Stato sovrano. La notizia che ieri ha diffuso paura sui mercati globali: il possibile crac di una banca portoghese, l'Espirito Santo. Ma davvero? Stiamo parlando di una piccola banca in un piccolo paese, come può trascinare al ribasso le Borse da New York a Shanghai?

In realtà i guai dell'Espirito Santo sono poca cosa, l'albero che nasconde la foresta, o forse un pretesto: dietro c'è una crisi ben più profonda che avvolge l'economia reale dell'eurozona. Qui le dimensioni cambiano: si tratta di un colosso di stazza pari all'America e alla Cina. Chi s'illudeva che i recenti aggiustamenti di politica monetaria della Bce, più i vaghi accenni di maggiore flessibilità

nell'austerità merkeliana, avessero generato la svolta della ripresa, ora si ricrede. Cade la produzione industriale in Francia e Italia, seconda e terza economia dell'eurozona, e cade anche in Olanda, l'allievo esemplare del maestro tedesco. La crescita tedesca rallenta pure lei, perché frenata da quel che accade nei paesi vicini. L'inflazione resta inchiodata allo 0,5% cioè vicina alla soglia della deflazione che è una malattia mortale: gene-

nera sfiducia, paralizza consumi e investimenti, aumenta il peso dei debiti. I tassi tedeschi crollano perché la paura fa scattare la corsa verso il bene rifugio. Il Bund, per l'appunto. Quando tutti vogliono comprare il titolo di Stato tedesco, il suo prezzo sale e i rendimenti scendono. Fino allo zero assoluto. Non sta funzionando dunque quella terapia d'emergenza che la Bce ha avviato, a base di credito gratis e promesse di finanziamenti alle piccole imprese.

Si conferma quel che sostengono da tempo gli osservatori più critici, da Paul Krugman all'istituto Bruegel di Bruxelles fino agli economisti italiani de LaVoce. info: Mario Draghi ha agito troppo tardi e ha fatto ancora troppo poco. Anche le ultime mosse della Bce restano al di sotto di quelle terapie d'emergenza che per cinque anni consecutivi la Federal Reserve americana ha usato con spregiudicatezza per rianimare la crescita. La prova: l'euro continua a viaggiare su una parità fra 1,35 e 1,37 dollari. «Una folle sopravvalutazione», l'ha definita il chief executive di Airbus che ogni giorno deve fare i conti con i suoi concorrenti della Boeing che fatturano in dollari svalutati. Come peraltro tante imprese esportatrici italiane o francesi, strangolate da un euro troppo forte, funzionale solo ai livelli di competitività dell'in-

dustria tedesca. «L'euro forte è una delle grandi perversioni post-crisi del 2007», riconosce anche il *Financial Times*.

Nel frattempo maturano cambiamenti anche nella politica monetaria americana. Quella sì, vittoriosa, visto che ha generato cinque anni di crescita. Ora la Fed può permettersi il suo "disarmo". A ottobre cesserà i suoi acquisti di bond sui mercati, quella "pompa della liquidità" con cui ha inondato di dollari l'economia reale. Dopo cinque mesi in cui la creazione netta di nuovi posti di lavoro è stata superiore ai 200.000 al mese, i segnali che la ripresa è solida ci sono tutti. I mercati stanno anticipando un rialzo dei tassi americani, evento dalle conseguenze formidabili perché farà scendere il valore di una montagna di bond accumulati nei portafogli del calo costante del tasso di disoccupazione. Vuol veder salire anche i salari. Vuol vedere ritornare sul mercato del lavoro quei disoccupati scoraggiati che erano scomparsi dalle statistiche. Per questo vorrebbe mantenere il tasso direttivo della Fed a quota zero ancora per un altro anno, almeno, cioè fino all'autunno 2015. Un gioco serrato e pericoloso si sta svolgendo in questi giorni, fra i grandi investitori che anticipano le mosse future della Fed, e spingono al rialzo i tassi. Può essere questo l'inizio della fine di "The Boom of Everything", come il *New York Times* ha definito il lungo rialzo nel valore di Borse, bond, immobili. Quel "boom di tutto" ha avuto il suo epicentro in America. Poiché la legge di gravità impone che almeno alcuni mercati comincino a scendere, gli investitori Usa sono alla ricerca di un pretesto, di un detonatore negativo, per dare il via alle vendite. Forse lo hanno trovato. Come fonte di notizie pessime, l'eurozona riesce a non deludere quasi mai, da cinque anni in qua.

## Le riforme al traguardo e le manovre in agguato

Alessandro Campi

**N**on ci sono solo le riforme non realizzate, magari dopo averle lungamente promesse. Ci sono anche quelle a metà (tali per mancanza di coraggio politico o per poca chiarezza dell'obiettivo che si vuole raggiungere), quelle realizzate male (per imperizia tecnica o per eccesso di compromesso) o in fretta (sotto la spinta di una qualche emergenza o per mandare, come suol dirsi, un segnale all'opinione pubblica).

Una legge non scritta del costituzionalismo, che è poi una regola di buon senso applicata alla vita di qualunque regime politico, vuole che la riforma di un sistema istituzionale debba essere realizzata, per quanto possibile, in modo organico e globale. Gli interventi a spizzichi e bocconi, come si dice in gergo popolare, rischiano di produrre non un nuovo equilibrio costituzionale ma disarmonie ed effetti negativi non previsti.

Tutto ciò per dire che se il problema era superare il bicameralismo perfetto, sfolire la casta parlamentare e far risparmiare qualche milione di euro ai contribuenti meglio sarebbe stato, non volendo o potendo mettere mano ad una modifica costituzionale d'insieme, abolire del tutto il Senato. Una scelta audace e radicalmente innovativa, ma che avrebbe avuto il pregio della chiarezza e soprattutto ci avrebbe risparmiato i continui ripensamenti di queste settimane e lo psicodramma politico-parlamentare che anche ieri è andato in scena

Dacché è stato sottoscritto il patto del Nazareno tra Berlusconi e Renzi, il progetto di riforma del Senato ha infatti subito non poche modifiche, relativamente alle sue competenze e alla sua composizione. Le prime sono cresciute rispetto alle proposte iniziali, che avrebbero fatto del Senato un organo poco più che consultivo e di fatto inutile. La seconda ha visto ridursi il numero di Sindaci che avrebbero dovuto comporlo (a vantaggio dei consiglieri

regionali) e la quota dei nominati dal Presidente della Repubblica (passati da 21 a 5). Ma è stato mantenuto un punto fermo, sul quale i sottoscrittori dell'accordo non intendono negoziare: quello relativo alla non elezione popolare dei suoi futuri membri.

L'elezione indiretta può però avvenire, a sua volta, in modi diversi. E proprio sul criterio di designazione dei rappresentanti a Palazzo Madama si è rischiato ieri l'impasse durante i lavori della commissione Affari costituzionali. Dopo scontri e polemiche alla fine si è comunque trovato un accordo: nella scelta dei consiglieri-senatori ci si atterrà, per non svantaggiare troppo i partiti minori, a un criterio proporzionale. Nel frattempo si è anche deciso di modificare il quorum necessario ad eleggere il presidente della Repubblica (solo dopo il nono scrutinio, non più dopo il quarto come attualmente, sarà sufficiente la maggioranza assoluta).

Ma l'approvazione del progetto di riforma in Commissione, seppure salutata come un successo dal governo e dai suoi sostenitori in Parlamento, è come tutti sanno solo l'inizio di un percorso che molti segnali politici - al di là della determinazione di Renzi e delle assicurazioni di Berlusconi - fanno prevedere non poco accidentato e per molti versi a rischio. La speranza è che possano essere apportati ulteriori miglioramenti e correttivi (ad esempio andrebbe chiarito, se questo nuovo Senato diventa una camera di compensazione tra governo centrale e autonomie territoriali, che fine farà la Conferenza Stato-Regioni). Il timore, è che tra una votazione e l'altra salti tutto. I dissidenti di Forza Italia non sembrano infatti decisi a mollare, così come la minoranza interna del Pd: entrambi insistono sull'elezione a suffragio universale dei senatori. A ciò si aggiunge la contrarietà alla riforma dei grillini, intenzionati a ricorrere all'ostruzionismo non appena il progetto inizierà il suo cammino nelle aule parlamentari. Si annuncia dunque un fronte di opposizione trasversale che solo il richiamo alla disciplina di partito può depotenziare.

Ma accanto ai critici manifesti è da tenere in conto anche l'atteggiamento di chi, come la Lega e il Nuovo centrodestra di Alfano, ufficialmente sostiene il nuovo modello di Senato. Per questi ultimi - come si è capito proprio ieri dalle scaramucce avvenute in Commissione, delle quali sono stati gli artefici principali - c'è una contropartita parlamentare chiara per il loro sostegno alla riforma e riguarda la legge elettorale alla quale prima o poi si dovrà mettere mano. Il loro via libera alla trasformazione della Camera Alta secondo quanto previsto dall'intesa tra Pd e Forza Italia passa, più che attraverso la questione delle preferenze, per una revisione al ribasso delle soglie di sbarramento attualmente previste dall'Italicum, che giudicano penalizzanti nel loro rapporto con Berlusconi. Esattamente la ragione per cui quest'ultimo non vuole invece che quelle soglie vengano modificate a vantaggio dei suoi potenziali alleati di centrodestra.

Ed è proprio la legge elettorale, secondo molti, il vero terreno di scontro e la vera posta in gioco nel rapporto tra le forze politiche. Molti elementi fanno pensare che trascorso il semestre italiano alla guida del Consiglio europeo, ci potrebbe essere un'accelerazione verso la fine anticipata della legislatura, specie se non dovessero esserci segnali di

cambiamento sulla scena economica e dovessero acuirsi le tensioni interne ai maggiori partiti (a partire da una Forza Italia che sembra sul punto di scoppiare). Il gioco, per quelli che si divertono a osservare la politica italiana con un misto

di cinismo e rassegnazione, sembra sempre lo stesso: si fanno grandi discorsi sulla necessità di cambiare il Paese, ma al fondo ci si prepara alle elezioni anticipate.

## Indagine del Censis

# In 10 anni spariti 2,3 milioni di posti per gli under 34

■■■ In quasi dieci anni si sono persi 2,3 milioni di posti di lavoro tra i ragazzi di 18-34 anni e gli occupati under 35 sono diminuiti di 12,7 punti percentuali: dal 58,7% del 2004 al 46% del 2013. Sono i dati del Censis e del Forum Ania-Consumatori. La scomparsa del lavoro per i giovani è costata al nostro Paese più di 152 miliardi di euro.

La mancata creazione di valore economico dovuta alla crisi del lavoro giovanile corrisponde alla somma del Pil di tre paesi europei come la Croazia, la Slovacchia e la Lituania. Sono 3,2 milioni i ragazzi che pensano che sarebbe il caso di emigrare e trasferirsi all'estero. E tra quelli vivono fuori casa, 980mila non riescono a coprire le spese mensili con il proprio reddito e 2,3 milioni ricevono regolarmente o frequentemente una «paghetta» dai genitori.

Il 43,2% dei cosiddetti *millennials*, vale a dire i nati tra gli anni 80 e il '96, si dice preoccupato per il proprio futuro, rispetto al 29,2% dei cittadini italiani. Il 26,6% dei giovani prova ansia soprattutto per l'assenza di una rete di protezione, il 17,9% vive uno stato di incertezza e solo il 12,3% si dichiara abbastanza sicuro. «La crisi e i suoi riflessi negativi sull'occupazione», afferma il presidente del Forum Ania, Consumatori, Silvano Andriani, «in particolare quella giovanile, hanno oevicato un impoverimento materiale di ampie fasce di cittadinanza. Assicuratori e consumatori concordano sull'urgenza di intervenire su questo fronte, per un welfare più equo, efficace ed economicamente sostenibile, che sia in grado di rispondere alle esigenze dei cittadini». Si tratta di trovare risorse che purtroppo non ci sono.

**Il ministro.** Fiducia nelle misure della Bce e nella nuova dinamicità bancaria

# Padoan: le tasse vanno ridotte, crescita per tagliare il debito

**Davide Colombo**  
ROMA

«C'è una finestra di opportunità ampia ma non illimitata e deve essere sfruttata appieno». Pier Carlo Padoan ha chiuso con un richiamo forte, soprattutto a sé stesso e al governo, il suo intervento alla 54esima assemblea dell'Abi. Non esistono scorciatoie per la crescita, aveva detto poco prima, «serve una strategia a più piani, basata su tre pilastri: apertura del mercato, riforme strutturali e più investimenti». Una strategia che può essere riempita di atti concreti nella prospettiva dei mille giorni evocata qualche tempo fa dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e che ieri Padoan - reduce da un Ecofin «che ha condiviso la priorità del governo» - ha fatto propria.

Non ci sono alternative vista la debolezza del ciclo e la disoccupazione elevata, soprattutto tra i giovani. «Il problema è italiano e europeo - sottolinea Padoan - per questo abbiamo posto la crescita e l'occupazione come una priorità del semestre». Il ministro dell'Economia ha riproposto lo schema di azione presentato in Europa: consolidamento fiscale e riforme strutturali devono procedere assieme sapendo, ha sottolineato, che la «crescita è la via maestra per abbattere il debito pubblico» e il nostro debito pubblico «è uno dei più sostenibili in Europa».

Davanti alla platea dei banchieri Padoan - che nel pomeriggio è anche salito al Colle per un colloquio con il capo dello Stato, Giorgio Napolitano - ha insistito molto nel correlare le riforme con il rilancio della spesa per investimenti, italiani e stranieri («l'Italia gode di un estremo interesse da parte degli investitori esteri» di-

ce). È, questa, la sola spesa capace di sostenere il ciclo economico nel medio-lungo termine.

L'elenco parte dalla riforma istituzionale e segue con quella della Pa, che definisce «la riforma per fare le riforme», il Jobs Act, i decreti sul fisco - dalla dichiarazione pre-compilata che verrà inviata a lavoratori dipendenti e pensionati al nuovo catasto - fino agli interventi di taglio del cuneo fiscale «che sono stati analizzati tra le migliori pratiche in Eurogruppo».

## PRESSIONE FISCALE

«Va ridimensionata, non ci sono dubbi».

Taglio del cuneo esaminato in Eurogruppo come una delle «migliori pratiche»

## GARANZIA DEPOSITI

Il governo valuta la richiesta all'Ue di un livello obiettivo del Fondo di garanzia inferiore al previsto 0,8% dei depositi coperti

Rigore e riforme, dunque. Con il massimo impegno nell'implementazione di tutti i provvedimenti adottati. Per rilanciare gli investimenti il percorso sarà duplice: il piano europeo che vedrà coinvolta Bei insieme con istituzioni nazionali come la Cdp, e le misure adottate per rafforzare la capacità delle imprese di finanziarsi anche con strumenti alternativi a quelli bancari come i minibond, previsti nel Dlg attualmente all'esame del Senato. Il punto di partenza è il previsto "progetto di finanza per la crescita" lanciato dal decreto, e che vede coinvolti il

ministero dell'Economia, quello dello Sviluppo, la Banca d'Italia e l'Abi. Uno dei suoi contenuti, il piano infrastrutture, verrà presentato a giorni.

L'obiettivo è un migliore equilibrio tra domanda e offerta di credito, sostenuto da una rivitalizzazione del mercato delle cartolarizzazioni e l'impulso alla ricapitalizzazione delle imprese e alla loro quotazione in Borsa. Ma Padoan ha ricordato anche la detassazione degli investimenti (un credito d'imposta del 15%; ndr) tra le leve messe in campo per uscire da quella «fragilità strutturale» che il sistema delle imprese italiane già scontava prima della crisi. Piena fiducia nella «interazione tra riforme strutturali, misure della Bce e progressiva dinamicità delle banche». È un invito esplicito al sistema finanziario «che può e deve contribuire all'inversione del ciclo economico assicurando il credito alle imprese». Mentre il Governo, oltre a tutte le azioni ricordate, proseguirà nella strada della riduzione della pressione fiscale «che va ridimensionata, su questo non credo ci siano dubbi» ha sottolineato il ministro.

Tornando ai riferimenti europei e in vista della prossima riforma del meccanismo di garanzia dei depositi bancari, Padoan ha poi annunciato che il ministero dell'Economia, in collaborazione con l'Abi e la Banca d'Italia sta valutando «la percorribilità della richiesta alla Commissione europea di autorizzazione a indicare un livello obiettivo del Fondo di garanzia inferiore allo 0,8% dei depositi coperti ora previsto dalla direttiva, in modo da attenuare il costo complessivo per il nostro sistema». Un altro obiettivo concreto dell'agenda europea aperta con il semestre.

## **Partite Iva, riparte il calo A maggio aperture -7%**

Maggio porta con sé un crollo delle partite Iva che sfiora il 7% (43.643 nuove aperture) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. A renderlo noto, tramite una nota pubblicata ieri sul sito, il Dipartimento delle finanze. Nel dettaglio, i dati resi noti mostrano come la grande maggioranza (73,3%) delle partite Iva sia stata aperta da persone fisiche nonostante il calo, rispetto al mese di maggio 2013, del 9%. Il 19,9% delle nuove aperture, invece, si rifà a società di capitali, il 6% alle società di persone e, infine, la quota dei non residenti e altre forme giuridiche rappresenta solo lo 0,8% del totale. Mentre, però, le società di capitali registrano un incremento del 2,5%, la contrazione, per le società di persone arriva, invece, a quota 10,2%. Relativamente alle persone fisiche, la ripartizione per sesso è stabile, con gli uomini che risultano intestatari del 64,6% di nuove partite Iva.

Da un punto di vista territoriale, il 41,5% delle partite Iva avviate a maggio 2014 è localizzato al Nord, mentre il 29,3% è al Centro e il 35,8% al Sud e Isole. Nel confronto con lo stesso mese dell'anno precedente, le aperture aumentano solo per la Sicilia (+4,9%), mentre si riducono in misura consistente in Molise (-21,4%) e nella provincia di Bolzano (-23,3%). La classificazione per settore produttivo mostra, invece, come il commercio continui a essere al primo posto con un numero di aperture di partite Iva pari al 23,9% del totale, seguito dalle attività professionali con il 13,1% e dall'agricoltura con il 10,4%.

Rispetto al maggio 2013, tra i principali settori, gli incrementi maggiori si registrano nei servizi di informazione e comunicazione (+3,7%) e nel trasporto e magazzinaggio (+3,3%), mentre le flessioni più significative si osservano nei settori delle attività finanziarie (-41,2%), delle attività immobiliari (-13,0%), delle attività professionali, scientifiche e tecniche (-9,5%) e delle costruzioni (-9,1%). Dal punto di vista anagrafico, infine, il 48,6% delle aperture è dovuto a giovani fino a 35 anni (in calo rispetto al 2013 dell'11,4%) e il 34,6% alla classe 36-50 anni.

*Beatrice Migliorini*

# Calo a sorpresa della produzione industriale: a maggio -1,2%

► Su base annua giù dell'1,8%. Confindustria: soltanto a giugno l'inversione di tendenza. Vanno male anche i dati della Francia

ROMA Il recupero di aprile si è dunque dimostrato una illusione. Produzione industriale giù a maggio dell'1,2 per cento rispetto al mese precedente (il risultato peggiore da novembre 2012) e in calo dell'1,8 per cento se si fa il confronto con lo stesso periodo dello scorso anno. Un risultato «molto negativo, al di là delle previsioni» nel commento dell'Istat secondo cui, forse, il ponte del primo maggio ha comunque avuto un peso importante per determinare il flop. I numeri descrivono in particolare l'affanno della produzione di autoveicoli che a maggio è diminuita del 3% rispetto all'anno precedente. Tuttavia, nei primi cinque mesi dell'anno, c'è stato comunque un aumento del 5,2% rispetto allo stesso periodo del 2013. Le statistiche parlano di un settore in regresso generale. L'indice destagionalizzato presenta infatti una sola variazione congiunturale positiva: quella nel comparto dell'energia (+0,8%). Segno meno invece i beni strumentali (-1,7%), i beni intermedi e i beni di consumo (entrambi -1,5%).

Gli indici corretti per gli effetti di calendario registrano, a maggio 2014, un solo aumento tendenziale nel raggruppamento dei beni intermedi (+0,5%); diminuiscono invece i beni strumentali (-3,9%), l'energia (-2,0%) e i beni di consumo (-1,7%). Per

quanto riguarda i settori di attività economica, a maggio 2014, i comparti che registrano una crescita tendenziale sono quelli dell'attività estrattiva (+3,7%), della fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (+2,9%) e delle industrie alimentari, bevande e tabacco (+0,2%).

## I SETTORI IN CRISI

Le diminuzioni maggiori si registrano nei settori della fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (-6,5%), delle altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchine ed apparecchiature (-4,6%) e della fabbricazione di computer, prodotti di elettronica ed ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (-3,9%).

## CAMMINO LENTO

Secondo le previsioni del Centro Studi di Confindustria, comunque, i dati di giugno segneranno una inversione di tendenza con un aumento della produzione industriale dello 0,7% rispetto a maggio. Tuttavia le statistiche Istat sono state accolte con generale preoccupazione. «Se si considera che le attività manifatturiere, cioè l'industria al netto dell'energia e dell'attività estrattiva, mostrano un ridimensiona-

mento più elevato rispetto al dato generale (-1,5% su aprile) - ha spiegato Confcommercio - si deve concludere che il quadro economico effettivo è meno confortante di quello disegnato dal profilo del clima di fiducia delle famiglie e delle imprese». Pertanto, si legge in una nota, «si riducono le possibilità che la chiusura del 2014 rispetti le previsioni

del governo di un Pil in crescita dello 0,8%». Federconsumatori e Adusbef, hanno invece invocato misure immediate «per rilanciare il sistema produttivo e l'occupazione e rimettere in moto la domanda interna ed il sistema economico».

Va anche ricordato che a maggio il quadro della produzione industriale è risultato negativo, oltre le previsioni, anche nel resto d'Europa. Nei giorni scorsi era stato diffuso il dato relativo alla Germania: un pesante -1,8 per cento che evidenzia la difficoltà della locomotiva tedesca già emersa ad aprile. Ieri - oltre che dell'Italia - è stata la volta della Francia, la cui industria ha fatto a maggio un mezzo capotombolo: la flessione è stata dell'1,7 per cento rispetto al mese di aprile, contro una stima che era positiva, pur se di poco. Un risultato negativo che è ancora più evidente se si guarda al solo comparto manifatturiero in senso stretto, che ha fatto segnare

un arretramento del 2,3 per cento. Tutti numeri che portano a

dubitare sul fatto che nel Continente si sia effettivamente con-

cluso il ciclo di recessione.

**Michele Di Branco**

# Senato, primo sì in extremis Ora tocca all'Aula

Stop di Carroccio e Alfano, ma in serata il testo passa

FRANCESCA SCHIANCHI  
ROMA

Il voto liberatorio arriva alle sei del pomeriggio, dopo un'estenuante giornata di trattative per superare lo scoglio di un emendamento inaccettabile per Lega e Ncd: alla fine, una larga maggioranza della Commissione affari costituzionali (votano contro M5S e Sel) licenzia la riforma del Senato e la invia all'Aula, dove comincerà a essere discussa da lunedì prossimo, 14 luglio. «Vedremo più avanti i punti da migliorare. Siamo aperti al confronto ma è un buon testo ed è stato rispettato l'impegno di farlo uscire oggi dalla Commissione», dichiara uscendo dal tour de force di giornata la ministra Maria Elena Boschi.

Secondo le previsioni, il testo doveva arrivare in Aula addirittura ieri: ma si capisce presto che si tratta di un obiettivo impossibile, quando il lavoro dei senatori in Commissione si arena sull'emendamento firmato dalla relatrice Finocchiaro, frutto di un accordo tra Pd e Forza Italia, per riscrivere l'articolo 2 del testo sulla composizione della futura assemblea di Palazzo Madama, da individuare attraverso elezioni di secondo grado. La modifica prevede una proporzionalità nell'assegnazione dei seggi «tenuto

**La rivolta accesa contro**

**il criterio proporzionale  
nell'assegnazione  
dei seggi**

conto della composizione dei consigli regionali»: formuletta che cattura l'attenzione e poi fa alzare le barricate agli alleati del Nuovo centrodestra e alla Lega. Visti i premi di maggioranza riservati anche nei consigli a chi vince, infatti, una formulazione di questo genere rischia di favorire le forze maggiori. «Gli accordi bilaterali non funzionano quando scrivi la Costituzione:

fatto così, è un modo per dividersi tutti i posti da senatore tra Pd e Forza Italia», denuncia il relatore del Carroccio Roberto Calderoli. «Con quella modifica non si avrebbe più né un'elezione diretta né indiretta, i senatori diventerebbero dei nominati», aggiunge.

E così, la giornata si complica, resa ancora più difficile dall'ostruzionismo di Sel e Cinque stelle, i tempi si allungano e la Finocchiaro deve presentarsi in Aula per chiedere il rinvio dell'esame del testo a lunedì. «Viviamo un giorno alla volta, oggi votiamo il testo in Commissione», predica però tenacemente ottimista la Boschi. Insieme ai relatori e gli alfaniani Quagliariello e Augello si rimette al lavoro: a metà pomeriggio arriva la soluzione, sotto forma di un nuovo emendamento che la proporzionalità dei seggi la distribuisce tenendo conto

della composizione dei consigli ma anche dei voti espressi, riformulazione che garantisce le forze minori. «Gridare al lupo-al lupo alla fine è servito a qualcosa», sospira Calderoli alla fine, quando il voto a favore è ormai arrivato, «ora è tornato ad essere un testo democratico», lo giudica abbastanza positivamente, quello che non lo convince sono le norme transitorie su cui presenterà modifiche in Aula. «C'era una maliziosa interpretazione» sulla modifica prima versione, dice il forzista Paolo Romani, ma insomma «ora il testo presentato è molto chiaro e trasparente».

Soddisfatti nella maggioranza, e fino a Lega e Forza Italia, da cui si dissocia non votando solo il «dissidente» Minzolini («credo sia la prima volta che capita su delle riforme costituzionali di avere una condivisione così larga tra maggioranza e opposizione», esulta la Boschi), ma non certo il M5S, i cui senatori si riuniscono per decidere come affrontare l'opposizione in Aula. Lapidario anche il commento dell'ex M5S Campanella: «È uscito fuori una sorta di Frankenstein istituzionale solo debolissimo e destinato all'inutilità».

Da lunedì inizia l'iter in Aula: «Mi auguro - anticipa la Boschi - che l'impegno che abbiamo preso tutti di arrivare ad approvare al Senato queste riforme sia rispettato prima delle vacanze estive».

# Lo Stato va online: certificati in 48 ore

## Il premier potrà sostituirsi ai ministeri che tardano sui provvedimenti attuativi

ROMA — Una «rivoluzione copernicana» che rovescerà il rapporto tra cittadini e Pubblica amministrazione. Matteo Renzi annuncia il riesame da parte del Consiglio dei ministri del disegno di legge sulla Pubblica amministrazione che completa il pacchetto di norme che comprende il decreto sulla P.a., che sta iniziando invece il suo iter di conversione in Parlamento.

All'interno del disegno di legge, il cui scopo è la semplificazione dell'organizzazione del lavoro e del rapporto con il cittadino che riceverà i certificati online o a casa entro 48 ore dalla richiesta, è stata inserita, dice il premier, la norma che assegna a palazzo Chigi il potere sostitutivo nei confronti dei ministeri che tardano a emanare i provvedimenti attuativi di secondo livello. Una norma che avrebbe dovuto già aver visto la luce, come ammette Renzi: «La prima ipotesi era l'inserimento della norma nel decreto sulla P.a. poi abbiamo convenuto di non metterla». Una decisione, precisa il premier, presa «in Consiglio dei ministri: non c'è stato nessun tipo di intervento esterno», una chiara smentita

dell'ipotesi che a bloccare la norma potesse essere stato il Quirinale, perché non ci sarebbero stati i requisiti di necessità e di urgenza. «Certo — ha aggiunto il presidente del Consiglio —, la norma avrebbe un suo grado di urgenza, ma ora ci riserviamo di valutare» anche sulla base del lavoro della task force che ha iniziato a lavorare presso il ministero per l'Attuazione del programma.

Proprio la task force ha appena aggiornato la lista contenente il numero dei provvedimenti attuativi mancanti, pubblicata dal *Corriere*, che era ferma al 18 giugno: «Da un'analisi dettagliata — ha riepilogato Renzi — ci sono 752 leggi da disciplinare: 286 di Monti, 304 di Letta e 162 nostre, il 60% delle quali in scadenza». Il rimedio trovato è quello che «all'inizio di ogni Consiglio dei ministri, il responsabile dell'Attuazione

### Disegno di legge

Renzi annuncia il riesame del ddl sulla Pubblica amministrazione

del programma individuerà nome e cognome del ministro responsabile» e i numeri dei decreti attuativi. «È inutile fare leggi se non si applicano: è allucinante» ha concluso Renzi. Insomma, da subito funzionerà solo questo richiamo formale in Consiglio dei ministri. Per il potere sostitutivo si dovrà aspettare l'iter del disegno di legge delega, ben più complesso di quello di un decreto.

Ma cosa c'è nella delega sulla Pa? La bozza, che era già pronta

### Rivoluzione

La spinta per semplificare i rapporti con il cittadino: «È una rivoluzione copernicana»

all'inizio di giugno e aveva subito un primo esame, si divide in tre parti: organizzazione della Pa, norme sul personale e semplificazioni. Il primo capitolo dunque punta a riorganizzare la macchina dello Stato, con la riduzione degli uffici non essenziali, la ridefinizione delle risorse, la riduzione delle spese. Dalla delega dovranno

poi derivare norme che dimensionano la nuova dirigenza, l'inquadramento, i concorsi, la formazione, la responsabilità. L'ultimo capitolo è quello sulle semplificazioni, che è molto ambizioso, perché punta a recuperare il gap tecnologico degli uffici e un buon rapporto con il cittadino. Ma le norme riguarderanno anche la regola del silenzio-assenso tra ministeri e la riforma dell'attuale meccanismo della conferenza di servizi, e poi il riordino delle partecipazioni pubbliche, cui sta lavorando il commissario alla *spending review*, Carlo Cottarelli.

Certo alcune di queste norme non saranno indolore, come del resto quelle del decreto sulla Pubblica amministrazione che hanno registrato una levata di scudi dei sindacati, cui, tra l'altro, sono stati dimezzati i permessi. «Nel giorno in cui abbiamo cancellato per la prima volta la figura tradizionale dei senatori eletti con il sistema del bicameralismo perfetto — ha commentato Renzi —, figuratevi se abbiamo paura di dimezzare il monte ore dei permessi sindacali».

Antonella Baccaro

**Il governo** Il premier non teme il test dell'Aula. «Non ci sarà nessuna manovra»

# La soddisfazione di Renzi

## «Ora agosto a Palazzo Chigi per far andare la macchina»

ROMA — «Se la raccontassero come vogliono, ma quello che stiamo facendo è andare contro tutte le posizioni di privilegio, ci credo che ci sono quelli che tentano di venirci addosso»: la conferenza stampa è finita, ma Matteo Renzi non si concede neanche un attimo di riposo. Del resto lo ha già annunciato, proprio nell'incontro con i giornalisti a Palazzo Chigi: «Fino al 31 agosto resterò chiuso qui dentro per fare andare avanti la macchina».

Già, il premier ha tanto da fare e tanti contro cui combattere. E non si parla dei parlamentari che ostacolano questa o quella riforma. La posta in gioco è più alta. Tant'è vero che per rassicurare tutti, Renzi conferma che «non ci sarà nessuna manovra: per il governo non si pone questo problema». È una sottolineatura dovuta. Una premessa inevitabile. Prima di ribadire: «Ogni giorno c'è un dato, verso le 11 di mattina, che può essere un più 0,2 per cento e non fa notizia o un meno qualcosa e allora si fanno i titoli. Ma per esempio quanti di voi sanno che l'occupazione a maggio è aumentata di 54 mila unità? Io guardo con la consueta preoccupazione questi dati, però siamo certi che l'Italia, se farà le cose che deve, non solo uscirà dalla crisi, ma diventerà la locomotiva dell'Europa». Poi, Renzi si lascia andare ed esulta per il risultato ottenuto in Senato: «Stiamo dando un grande segnale di cambiamento al Paese. E non solo perché semplifichiamo le regole del gioco per le regioni e il percorso legislativo. Il punto vero è che stiamo dicendo che l'Italia può cambiare e che alcuni tabù, come il bicameralismo, possono essere mutati».

La «rivoluzione del buon senso» la chia-

ma adesso Renzi. Perché è convinto che «se l'Italia farà le riforme, non solo uscirà dalla crisi, ma avrà un ruolo di leadership in Europa». E per raggiungere questo obiettivo, secondo il premier, bisogna dimostrare che il nostro Paese «non è irrimediabile», che «può uscire dalle sabbie mobili delle burocrazie». Basta poco (si fa per dire): basta che la classe politica «abbia coraggio», il «coraggio» che è servito per «vincere il tabù del bicameralismo», per esempio. Il Pd versione Renzi ci ha provato, lo ha vinto, e ora il premier può dire con una certa tranquillità: «Non ho paura del voto dell'Aula del Senato, anche se ci sarà qualcuno che ci vuole frenare». E inoltre, sottolinea ironicamente, «tutte le previsioni dei gufi non si sono avverate», il che è un buon segnale perché «siamo d'accordo sul 98 per cento dei punti».

Il premier è intimamente convinto che la riforma «approvata in commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama sia straordinariamente importante». Per questa ragione si sente in dovere di ringraziare non solo le «forze che sostengono la maggioranza» ma anche «quelle che non la sostengono» e che hanno contribuito a questo risultato. E ai critici ribadisce: «Non è

### Lo sfogo

«Si fanno i titoli su un più o meno 0,2%, ma quanti sanno che l'occupazione a maggio è aumentata di 54 mila unità?»

vero che questo sarà un Senato di non elet-

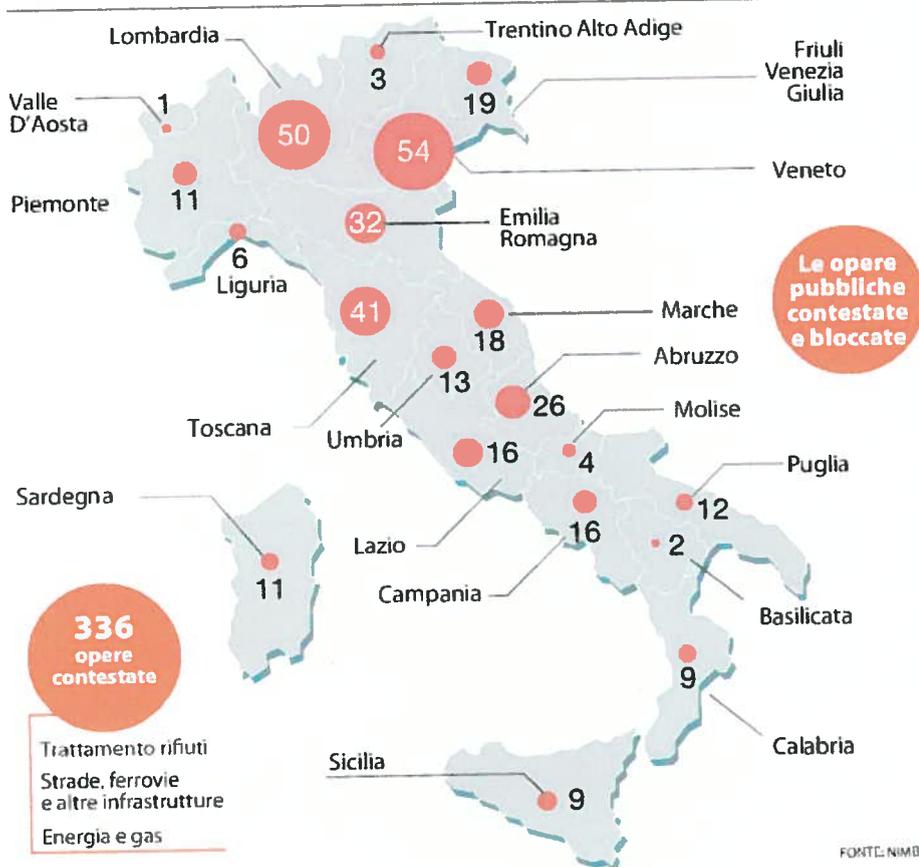
ti: stiamo andando verso un modello tedesco». Insomma, secondo Renzi, l'approvazione in commissione della riforma rappresenta una «giornata straordinaria», perché dimostra che «la politica non va più al ralenti»: «È impossibile non vedere come il processo di riforme dopo tanti anni di ritardi è su un ritmo giusto. Non stiamo facendo delle corse, ma finalmente approviamo gli atti in tempi regolari». Ed è questo l'unico modo, secondo Renzi, «per ridare speranza all'Italia»: «Mai alimentare lo scetticismo, in questo modo tradiremo la fiducia di chi ci ha votato. La gente vuole speranza e io ho il dovere di corrispondere a questa esigenza del Paese».

Dunque, Renzi è convinto e determina: «Noi stiamo veramente cambiando il Paese, non stiamo facendo finta, stiamo facendo sul serio perché vogliamo rispondere alla straordinaria fiducia che ci hanno dato gli italiani votando alle europee e dandoci oltre il 40 per cento dei consensi». Con quel voto, secondo Renzi, il Pd, il governo e lui medesimo hanno siglato un patto con i cittadini che non potrà essere disatteso. E questo spinge il premier ad andare ancora più avanti: «Appena finiamo la prima lettura della riforma del Senato, riprenderà il percorso della legge elettorale, già approvata in prima lettura alla Camera. E dimostreremo che l'Italicum di cui stiamo discutendo è il sistema che dà il minor numero di seggi al Pd. Perciò trovo assurda l'accusa di autoritarismo. Quando la sento un sorriso mi si stampa sul volto». La risentirà tante altre volte, è indubbio. Ma è altrettanto certo che andrà avanti comunque.

Maria Teresa Meli

# Grandi Opere con la crisi calano investimenti e proteste

Nel rapporto Nimby forum 2013 scendono a 336 i progetti contestati: cementifici, centrali elettriche e Tav



## VALENTINA CONTE

ROMA. Si protesta meno perché si investe meno. Per la prima volta da nove anni, da quando cioè il fenomeno viene monitorato, gli impianti contestati sono diminuiti. Una buona notizia? Non proprio, a sentire gli esperti del Nimby forum. Anzi. Ad invertire la tendenza non sono né un improvviso cambio culturale, né un rinato confron-

to territoriale. Tantomeno lo snellimento burocratico. Piuttosto il calo degli investimenti, dovuto alla recessione, ma anche alla crisi "di affidabilità e reputazione dell'Italia". Un paese in cui è difficile aprire una fabbrica, fare una strada, scavare un tunnel, mettere una pala eolica senza incappare nella burocrazia asfissiante, nei veti della politica, nel gorgo dei permessi, nelle sospensive dei Tar,

nelle liti tra enti locali e Roma. E certo anche nelle proteste dei cittadini, spesso però lasciati soli.

I dati che oggi il Nimby forum - un progetto di ricerca attivo dal 2004, promosso dall'associazione no profit Aris - presenterà a Roma, nel suo IX osservatorio, raccontano dunque

Quasi la metà dei ricorsi

riguarda le energie rinnovabili, apprezzate spesso solo a parole

un'Italia meno litigiosa. Certo, lo sviluppo di infrastrutture energetiche, viarie e per il trattamento dei rifiuti continua a incontrare difficoltà e ritardi. Intoppi che il governo Renzi intende superare con il decreto

Sblocca-Italia, atteso entro luglio. Eppure ci si oppone meno: 336 impianti contestati nel 2013, contro i 354 del 2012 (-5%): dalla Tav alla Brebemi, dal cementificio di Pescara alla discarica di Chiaiano, dalla centrale idroelettrica di Maratea al gassificatore di Albano Laziale, dall'impianto eolico di Pachino all'inceneritore di Civitavecchia.

Un primo calo dei focolai dopo anni di boom, dunque. «C'era da aspettarselo, visto quanto racconta il Censis nel suo ultimo rapporto, un crollo degli investimenti diretti in Italia del 58%. Dato cauto se confrontato con quello delle Nazioni unite: meno 70% tra 2011 e 2012», spiega Alessandro Beulcke, presidente di Aris. «Burocrazia e nimby ("not in my backyard", ovunque fuorché nel cortile di casa mia) sono un cocktail micidiale. Basti pensare a quanto accaduto in Sicilia, dove la Shell rinunciò al rigassificatore, dunque ad un investimento di 800 milioni di euro dopo averne già spesi 30, perché l'allora governatore Lombardo non firmò il decreto regionale, nonostante le altre autorizzazioni fossero arrivate, comprese quella del ministero dell'ambiente. Da

questo punto di vista, ci aspettiamo un segnale forte e non più rinviabile con lo Sblocca-Italia».

A calare sono soprattutto i nuovi casi di proteste. Nel 2013 ne sono stati censiti solo 108 dai 152 del 2012. Il totale - pari a 336, come detto - è dunque composto di vecchi e nuovi focolai. Al top c'è il comparto elettrico (63,4% del totale dall'11,6% di nove anni fa). A seguire rifiuti (25,3%) e infrastrutture (9,5%, incidenza raddoppiata dal 2011 al 2013). Curiosamente, a trionfare nel comparto elettrico sono le centrali a biomassa (ben 111 contestate). Ciò si spiega con la loro capillarità sul territorio italiano. inco-

raggiata anche dagli incentivi fiscali. Ma il fatto che 153 casi (il 46% delle proteste 2013) si riferiscano alle fonti rinnovabili che sembrano godere di consenso popolare - tra biomasse, eolico, idroelettrico e fotovoltaico, la dice lunga sulle radici profonde dello scontento. Mosso da paure per qualità di vita, incompatibilità ambientale, ripercussioni sulla salute, ma anche speculazione e sostenibilità economica.

Quasi un terzo delle proteste del 2013 si concentra del nord-est (Veneto e Lombardia), ma

I politici locali e

nazionali bloccano più di cittadini, sindacati e ambientalisti

l'Abruzzo balza al quinto posto (dopo Toscana ed Emilia Romagna), per via della ricerca di idrocarburi. Chi protesta? Non solo i comitati popolari (un terzo), ma anche - per metà addirittura - la politica nazionale (25%) e locale (24%). Rispetto alle associazioni ambientaliste (14%) e quelle di categoria come i sindacati (5,3%), la politica e i "pareri vincolanti" della burocrazia sono il vero tappo. Da far saltare

Osservatorio congiunturale. Gelate le previsioni ottimistiche del Cresme - Nel 2015 nuova perdita del 2,4%

# Ance: nel 2014 un calo del 2,5%

## Buzzetti: «Servono subito progetti cantierabili per almeno 5 miliardi»

### Lo scenario dell'edilizia

#### INVESTIMENTI IN COSTRUZIONI IN ITALIA

Previsioni 2015: intervento shock sulle infrastrutture o prosegue la crisi

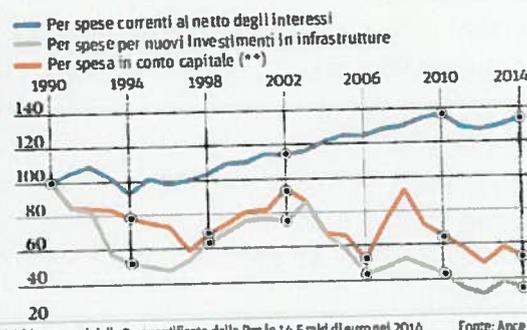
|                             | 2014*<br>mld di euro | Variazioni % |             |             |             |             |             |              |
|-----------------------------|----------------------|--------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|--------------|
|                             |                      | 2010         | 2011*       | 2012*       | 2013*       | 2014*       | 2015*       | 2008-2014*   |
| <b>Costruzioni</b>          | <b>126.489</b>       | <b>-4,7</b>  | <b>-4,2</b> | <b>-7,6</b> | <b>-6,9</b> | <b>-2,5</b> | <b>-2,4</b> | <b>-31,7</b> |
| Abitazioni                  | 70.316               | -0,1         | -2,9        | -6,4        | -5,0        | -0,8        | -2,5        | -21,8        |
| Nuove*                      | 20.091               | -6,1         | -7,5        | -17,0       | -18,4       | -9,2        | -10,9       | -58,1        |
| Manutenzione straordinaria* | 50.225               | 4,8          | 0,6         | 0,8         | 2,6         | 3,0         | 0,9         | 20,0         |
| Non residenziali            | 56.173               | -9,4         | -5,7        | -9,1        | -9,2        | -4,6        | -2,4        | -41,5        |
| Private*                    | 33.993               | -6,9         | -2,1        | -8,0        | -9,1        | -4,3        | -1,1        | -36,3        |
| Pubbliche*                  | 22.180               | -12,6        | -10,5       | -10,6       | -9,3        | -5,1        | -4,3        | -48,0        |

(\*) Stima Ance; (\*\*) Stanziamenti per spese in conto capitale al netto delle risorse stanziolate con i Dl 35 e 102 del 213 per il pagamento dei debiti progressivi della Pa quantificate dalla Rgs in 14,5 mld di euro nel 2014

Fonte: Ance

#### IL DISINVESTIMENTO

Ripartizione della spesa nel bilancio di prev. dello Stato dal 1990 al 2014



**Alessandro Arona**  
ROMA

■ Nessuna ripresa nel 2014 per il settore delle costruzioni. L'Osservatorio congiunturale Ance, presentato ieri a Roma, getta le ottimistiche previsioni del Cresme delle settimane scorse (+0,2% a fine anno sul 2013): secondo il Centro studi dei costruttori, infatti, nel 2014 gli investimenti in costruzioni in valori reali scenderanno di un altro 2,5%, dopo il 6,9% perso nel 2013.

L'Ance conferma numero per numero le previsioni della congiunturale di dicembre: -9,2% degli investimenti in nuove case nel 2014, +3,0% nel recupero residenziale, -4,3% nel non residenziale privato, -5,1% nelle opere pubbliche.

Il settore torna così, a parità di potere di acquisto, ai valori reali del 1967, con una perdita dal 2008 al 2014 del 31,7% (-58% le nuove abitazioni, +20% il recupero residenziale, -36% il non residenziale privato, -48% le opere pubbliche).

Per il prossimo anno (il 2015) l'Ance prevede inoltre investimenti giù di un altro -2,4% reale «a legislazione vigente»: si sottolinea infatti che nel Bilancio dello Stato 2014 c'è ancora una volta un taglio sul fronte delle infrastrutture (-10,9%), mentre aumentano le spese correnti

Pesano il blocco delle risorse per infrastrutture stanziolate ma non utilizzate, i limiti del Patto di stabilità, i debiti arretrati della Pa

(+2,8%). Dal 1990 a oggi +34% per le spese correnti e -47,5% per spese in conto capitale (di cui in particolare -66% nelle risorse per le infrastrutture).

Secondo l'Ance ci sono miliardi di euro di risorse statali per le infrastrutture inutilizzate o bloccate: 3,8 miliardi per le scuole, 1,6 miliardi per il rischio

idrogeologico, 1-2 miliardi di opere "incompiute", 50 miliardi in ritardo su piani Ue e Fsc 2007-2013 da spendere entro il 2015. «Se ci sono questi fondi - dice il presidente Ance Paolo Buzzetti - vanno spesi subito. Questo settore ha pagato la crisi con 14 mila fallimenti e 522 mila occupati in meno (-26%)».

L'Ance propone allora di trovare progetti subito cantierabili su cui spendere almeno 5 miliardi di euro entro il 2015. Con questa spesa certa, l'Ance stima che gli investimenti effettivi in costruzione nel 2015 possano schizzare al +18,6% reale, trainando tutta l'edilizia verso una ripresa del 2,3%.

L'Ance riconosce lo sforzo di «un governo - dice Buzzetti - che finalmente vede l'importan-

za dell'edilizia per la ripresa» (nei giorni scorsi l'esecutivo Renzi ha annunciato il finanziamento di 20.845 progetti per le scuole, per un miliardo di euro, e oggi presenterà la task force per sbloccare gli interventi contro il

dissesto idrogeologico). «Purtroppo però - dice Buzzetti - la situazione è ancora di profonda crisi, e bisogna che gli investimenti pubblici siano messi fuori dai vincoli del Patto di stabilità e, ora, con la presidenza italiana della Ue, abbiamo un'occasione assolutamente favorevole».

Il nodo è anche il Patto di stabilità interna di Regioni ed enti locali. L'Ance ha spiegato che in alcune Regioni del Sud (Molise, Puglia, Calabria, Basilicata, Campania) la spesa prevista nel 2015 per i fondi europei 2007-13 (ultimo anno utile) e fondi coesione (ex Fas) coprono già tra il 62 e il 99% del tetto del Patto interno, dunque di fatto è impossibile spenderli, perché significherebbe rinunciare a spese essenziali come stipendi o trasporto locale.

Il Ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, presente all'Ance, ha confermato che «il governo sta lavorando affinché gli investimenti in alcuni settori come l'edilizia scolastica e la di-

fesa del suolo possano essere esclusi dal Patto di stabilità interno». Lupi ha detto di condividere l'approccio dell'Ance di utiliz-

#### SETTORE PENALIZZATO

zare meglio le risorse che ci sono, e anzi ha spiegato che il suo Ministero, già con il Dl 69/2013, opera in questa direzione. Il Ministro ha poi confermato che si va verso il decreto legge Sblocca-Italia a fine luglio, che avrà circa 1,9 miliardi di euro e dove oltre

alle grandi opere si tornerà a dare attenzione ai programmi Anas e Rfi per manutenzioni e piccole opere.

L'Ance ha poi ricordato che su 19 miliardi di euro di debiti arretrati della Pa verso le imprese di costruzione, 7,5 miliardi sono stati pagati, 0,5 lo saranno a bre-

ve, ma 11 miliardi restano senza soluzione.

Allarme dell'Ance anche sulla tassazione sulla casa: dopo i 22 miliardi dell'Imu nel 2012, scesi a 18 nel 2013, quest'anno con Imu-Tasi si stima di risalire al record di quasi 25 miliardi di euro.

Sviluppo economico. Il momento dell'operatività

## La Scia non segna l'inizio dell'attività

Alessandro Selmin

■ Non tutti i dubbi sembrano risolti nella regolamentazione della Scia sul tema dell'inizio attività. Il comma 2 dell'articolo 19 della legge 241/90, introdotto con la legge 122/10, dispone che «l'attività oggetto della segnalazione può essere iniziata dalla data della presentazione della segnalazione all'amministrazione competente», tra cui Comune e Camere di commercio. Su questa disposizione si sono confrontate da subito due interpretazioni.

Una parte degli enti ritiene che la Scia debba essere inviata il giorno in cui si inizia l'attività effettiva dell'impresa perché lo scopo della Scia è quello di far nascere l'impresa in un giorno ed evitare che l'imprenditore sia costretto a due adem-

pimenti in date successive per la stessa finalità.

Un'altra parte ritiene che l'inizio effettivo possa avvenire anche dopo giorni o settimane dalla spedizione della

Scia (in certi casi alcuni enti hanno fissato un termine massimo). Questa facoltà comporta però che l'imprenditore, dopo la Scia, dovrà inviare al registro imprese o al Comune anche una denuncia che precisa la data di inizio.

Su questo tema, assai delicato perché dalla data di avvio di una attività scattano conseguenze importanti, ad esempio in campo fiscale e previdenziale, è intervenuta la risoluzione del ministero dello Sviluppo economico 45699, pubblicata di recente.

Per il ministero l'attività

può essere iniziata dal giorno di presentazione «ma ciò non rappresenta un obbligo in quanto, stante il dettato normativo, la decisione è rimessa all'imprenditore». Un'affermazione che coincide con la seconda interpretazione sopra richiamata.

Ma è l'ultimo periodo della risoluzione che è destinato a sollevare questioni teoriche e pratiche di cui non si comprende né la logica né l'utilità per una efficiente applicazione della Scia. Si afferma che: «Resta fermo, comunque, che l'inoltro della Scia comporta, in ogni caso, l'avvio della attività di impresa ai fini della applicazione dello statuto dell'imprenditore». Sicuramente per le imprese, i loro consulenti e gran parte dei funzionari degli enti

è una dichiarazione oscura.

Sembra si affermi l'esistenza di due concetti di inizio attività: uno collegato all'attività effettiva, uno collegato all'inizio della Scia.

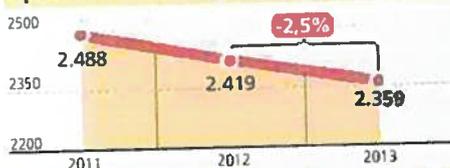
Ora la Scia è una modalità introdotta per semplificare le procedure amministrative per avviare alcune attività economiche, definite per regolamento; non si comprende come si possa connettere al tema, di natura civilistica, dello "statuto dell'imprenditore".

Forse si vuole precisare che con il semplice invio di una Scia si costituisce una impresa anche se l'attività non viene iniziata e quindi si tratta di impresa inattiva. Anche il contenuto di questa risoluzione conferma una esigenza non rinviabile: occorre "semplificare" la semplificazione.

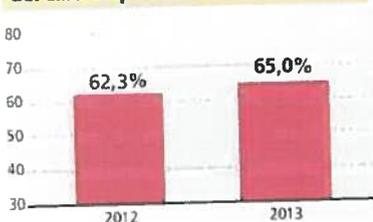
# L'Inps: "Cambiamo la legge Fornero per alzare le pensioni"

## I dati

### Spesa media mensile per famiglia (euro)



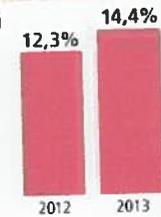
### Hanno ridotto qualità o quantità del cibo acquistato



### Chi ha tagliato di più



### Fanno spesa al discount



### Cosa si acquista di meno

Abbigliamento e calzature

-8,9%

Tempo libero e cultura

-5,6%

Comunicazioni

-3,5%

centrom - LA STAMPA

## il caso

ROBERTO GIOVANNINI  
ROMA

**L**a crisi colpisce i redditi, fa aumentare le spese sociali, mette in difficoltà i conti del welfare, impedisce di incrementare gli assegni dei pensionati. Questa, in sintesi, la fotografia che emerge dal rapporto 2014 dell'Inps, presentato ieri al Parlamento dal Commissario straordinario dell'ente Vittorio Conti. E così, mentre si impennano le cifre della spesa per ammortizzatori sociali, nel 2013 ben 6,8 milioni di pensionati, ovvero il 43% del totale, ricevono un assegno di importo inferiore ai mille euro lordi al mese. Di questi, 2 milioni (il 13,4% del totale) devono ac-

contentarsi di una pensione inferiore a soli 500 euro lordi. E 1,2 milioni non superano i 209 euro lordi.

Pensioni da fame, si potrebbe ben dire; anche se ovviamente è il caso di ricordare che non necessariamente tutti questi anziani vivono soltanto con il reddito assicurato dall'ente previdenziale. Sul versante opposto ci sono circa 2,5 milioni di anziani che percepiscono una pensione superiore ai 2.000 euro lordi. Numeri che si incrociano con quelli del lavoro che perde velocità: nel 2013 tra ordinaria, straordinaria e in deroga le ore di cassa autorizzate sono ammontate a 1.182,3 milioni, in aumento del 5,6% rispetto al 2012. In testa la Cig straordinaria con il 44,6% di prestazioni effettuate, il 30,1% per quella ordinaria, il 25,3% per prestazioni straordinarie in deroga. Sono stati quasi 1,5 milioni i beneficiari di indennità di mobilità, disoccupazione, Aspi e Minia-

spi. In tutto, per Cig, mobilità, disoccupazione, comprese le new entry Aspi e MiniAspi, so-

## 1000 euro al mese

Secondo l'Inps sono 6,8 milioni gli italiani che restano sotto questa soglia: il 43%

no stati erogati 23,6 miliardi di euro. La spesa per prestazioni sociali e sostegno al reddito è salita dai 15,7 miliardi del 2007 ai 33,9 del 2013.

Il gigante della previdenza tira un sospiro sul versante conti: sconta ancora un «rosso» di quasi 9,9 miliardi di euro ma assicura «la sostenibilità del sistema», grazie all'intervento previsto dalla legge di stabilità. Il commissario straordinario - che scadrà il 30

settembre - mette in evidenza comunque il nodo «dell'adeguatezza» delle pensioni. Come correggere questa situazione? Il suggerimento è quel-

lo di intervenire modificando la riforma Fornero, consentendo una maggiore flessibilità, in particolare per lavoratori precoci o per attività usuranti, anche se sempre salvaguardando la solidità e l'equità del sistema. Fondamentale poi è sostenere le adesioni ai fondi pensione complementari, che presentano un panorama «troppo frammentario» e spezzettato. Intanto, come pure ricorda il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, a fine anno arriverà la sperimentazione della «busta arancione». Un documento in cui a ogni lavoratore verrà data in modo trasparente e comprensibile una indicazione su quale sarà la pensione pubblica che lo aspetta a fine carriera.

Intanto i cambiamenti del sistema sono sotto gli occhi di tutti, la riforma Fornero durante il 2013 si è fatta sentire, falciando le uscite dal punto di vista numerico: rispetto all'anno prima i dipendenti privati hanno subito un calo del 32% per le pensioni di anzianità-anticipate e del 57% per la vecchiaia. Non è andata tanto diversamente per gli impiegati pubblici, con un dimezzamento degli assegni. I numeri spaventano i sindacati, che si appellano al Governo: la Cgil sottolinea che il rapporto Inps «fotografa la sofferenza sociale dell'Italia e le debolezze del nostro sistema di welfare». La Cisl chiede di allargare il bonus degli 80 euro anche ai pensionati, mentre per la Uil i dati denotano «un disagio forte e crescente della nostra società e del lavoro».

# Tasse triplicate sulle abitazioni in 3 anni

Il rapporto Ance: si è passati da un gettito Ici di 9 miliardi nel 2011 a un prelievo di Imu e Tasi stimato quest'anno in 25 miliardi. Crollati di 60 miliardi dal 2007 gli investimenti in costruzioni e infrastrutture. Solo le ristrutturazioni vanno forte con gli incentivi

**LUISA GRIGION**

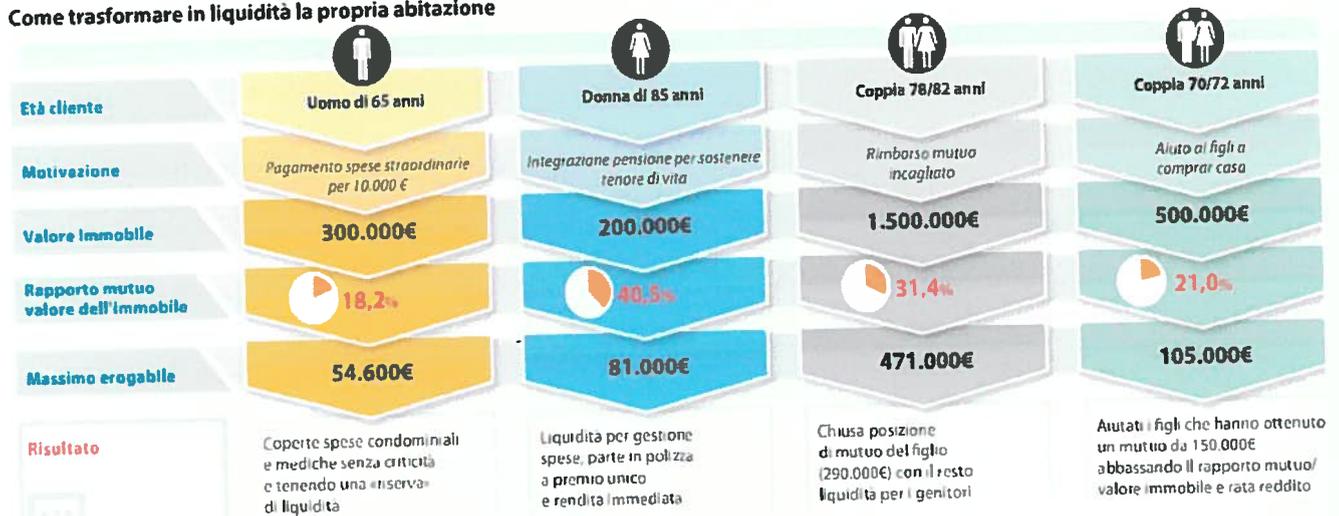
ROMA. Il fisco sul tetto che scotta: negli ultimi tre anni le tasse che gli italiani versano sulla casa sono quasi triplicate. Il passaggio dalla vecchia Ici al binomio Imu più Tasi ha fatto sì che nelle casse dello Stato il gettito, fra il 2011 e il 2014, passasse dai 9 ai 25 miliardi. La batosta - da leggere assieme al crollo degli investimenti in costruzioni e infrastrutture - ha messo in ginocchio un intero settore, quello dell'edilizia, che oggi sopravvive soprattutto grazie alle ristrutturazioni, trainate dagli incentivi. A focalizzare il bilancio in rosso del mattone è un rapporto dell'Ance, l'associazione dei costruttori, che denuncia gli 800 mila posti di lavoro persi nel settore, indotto compreso, dal 2007 ad oggi e parla di una vera e propria «zavorra fiscale» che, proprio negli anni della crisi, ha usato gli immobili come un bancomat aumentando la tassazione del 200 per cento. Una zavorra diseguale perché, fa notare l'Osservatorio Ance, le scelte delle amministrazioni comunali sulle detrazioni da applicare possono segnare notevoli differenze territoriali. Tanto che si passa

dal più 8,5 per cento versato a Napoli al meno 11 pagato a Reggio Emilia. Le stesse differenze - precisano i costruttori - pesano anche sull'invenduto, visto che, cancellata l'Imu, gli immobili vuoti sono comunque soggetti alla Tasi, «una tassa sui servizi che incide su beni che non godono di alcun servizio», commenta l'Ance.

Eppure, dopo un lungo fermo, negli primi tre mesi di quest'anno le compravendite sono aumentate del 4,1 per cento rispetto allo stesso periodo del 2013. «L'edilizia può dare un contributo alla crescita del Paese - ha detto il Paolo Buzzetti, presidente Ance - ma deve essere messa in condizioni di farlo, altrimenti chiudiamo». Invece negli ultimi sette anni gli investimenti sulle infrastrutture sono diminuiti di quasi 59 miliardi; sopravvive solo l'edilizia delle ristrutturazioni che, grazie al potenziamento degli incentivi, ha generato nel 2012 un giro d'affari per 22,9 miliardi. L'Ance chiede di fare qualcosa subito, a partire dalla messa in circolazione di quei 5 miliardi di risorse già stanziati e non ancora utilizzati (dall'edilizia scolastica al rischio idrogeologico) che il governo ha promesso di sbloccare per la fine del mese.

## Trasformare la casa in denaro contante il "prestito vitalizio" sta per diventare realtà

Come trasformare in liquidità la propria abitazione



### IL PIANO

ROBERTO PETRINI

ROMA. Trasformare la propria abitazione in denaro contante, mantenendone la proprietà e lasciare ai figli l'opzione di vendere definitivamente l'immobile o ri-

scattarlo al momento della eredità. È questa la tecnica del «prestito ipotecario vitalizio», riservato agli over 65, che viene lanciato dal disegno di legge di iniziativa Parlamentare che domani sarà esaminato dall'aula della Camera per poi passare per l'approvazione definitiva al Senato.

L'obiettivo del provvedimento, presentato da Marco Causi (Pd), è quello di

rendere liquide ed utilizzabili le risorse immobilizzate nella case di proprietà degli anziani. La vita si allunga, le pensioni sono sempre meno pesanti mentre le esigenze aumentano: dalle necessità di assistenza familiare, all'aiuto ai figli per iniziare un'attività o per le più disparate evenienze. Molto spesso le case dove si trovano ad abitare coppie di anziani sono trop-

po grandi per le loro esigenze, ma vendere, comprare una casa più piccola e magari cambiare quartiere, sarebbe la scelta più traumatica. L'altra alternativa, piuttosto triste, è quella di cedere la «nuda proprietà»: si vende e si resta ad abitare nella "propria" casa fino alla dipartita, gli eredi non prendono nulla e si dà l'impressione ai vicini di fare un'operazione con l'acqua alla gola.

Il prestito ipotecario vitalizio, assai diffuso nel mondo anglosassone, potrebbe interessare in Italia - secondo alcune valutazioni - circa 200 mila over-65 proprietari di casa che in questo modo potrebbero trasformare il mattone in liquidità: si calcola che circa 20 miliardi potrebbero essere reimmessi nel circuito finanziario.

Come funzionerà il vitalizio? Si tratta di un prodotto finanziario che sarà erogato dalle banche che fino ad oggi, a causa di una normativa complessa e poco garantista, hanno condotto solo alcuni sporadici esperimenti. La coppia over-65 andrà in banca, l'istituto farà stimare il valore di mercato dell'appartamento, accenderà una ipoteca, ed erogherà una somma il cui

tetto massimo dal 18 al 40 per cento del valore dell'immobile dipenderà dal sesso (con relative aspettative di vita) ed all'età dei proprietari. A questo punto l'operazione è finita: gli interessi cominceranno a cumularsi alla somma erogata ma saranno scomputati dal valore della casa solo alla chiusura del contratto, cioè al mo-

### Il disegno di legge, in via di approvazione, si rivolge agli over 65 e offre la possibilità di riscatto da parte dei figli

mento della morte dei proprietari e della successione.

A quel punto i figli avranno due opzioni da percorrere: potranno vendere la casa, liquidare prestito e interessi e chiudere l'operazione, oppure potranno reintegrare prestito e interessi alla banca e tenersi l'appartamento.

A quanto può ammontare il vitalizio? Secondo alcune stime con una casa del va-

lore di 300 mila euro un sessantacinquenne potrà avere 54 mila euro di denaro contante. Una coppia intorno agli 80 anni, con un appartamento che vale 1,5 milioni di euro potrà rendere liquido circa il 30 per cento del valore, pari a 470 mila euro.

Punto cruciale della proposta di legge all'approvazione della Camera, dopo l'approvazione in Commissione Finanze, è il costo delle imposte ipotecarie calcolate sulla somma erogata che, rappresentavano un ostacolo al decollo dei prestiti vitalizi, e che il testo trasforma in una imposta sostitutiva dello 0,25 per cento. Altre norme garantiscono le banche: chi stipula un prestito vitalizio non può vendere l'immobile, cedere a terzi l'usufrutto o affittarlo. Ma una norma cruciale mette in sicurezza il futuro degli eredi di fronte alla precedente scelta dei genitori di trasformare la casa in soldi contanti: se il valore dell'abitazione diminuisce nel tempo e il debito (cioè il prestito vitalizio più gli interessi) diventi superiore al valore della casa la banca non può pretendere più di quanto verrà ricavato dalla vendita dell'appartamento.

# Inail, incidenti e morti sul lavoro al minimo storico

**MARCO TEDESCHI**  
MILANO

Meno infortuni e meno morti sul lavoro. Lo segnala l'Inail, il cui presidente Massimo De Felice ha presentato ieri la relazione annuale alla Camera. Nel 2013 sono state registrate 695 mila denunce di incidenti (il 7 per cento in meno del 2012), mentre gli infortuni mortali (accertati) hanno toccato il minimo storico di 660, per una riduzione del 17 per cento rispetto al 2012 e del 32 rispetto al 2009.

Dati positivi che però andrebbero incrociati con quelli sull'occupazione, la disoccupazione, la produzione e in generale sulla crisi. È questo il senso dei commenti che arrivano dalle parti sociali, sindacati e associazioni del mondo del lavoro come l'Anmil, associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro. Dalla relazione è emerso che al calo degli incidenti è corrisposto un aumento dei controlli: sotto la lente sono finite 23.677 aziende, circa 700 in più del 2012, e di queste l'87 per cento è risultato irregolare. Gli infortuni hanno causato circa 11,5 milioni di giornate di inabilità: in media, 81 giorni per infortuni che han-

no provocato menomazioni e 20 giorni in assenza di menomazioni.

**TESORETTO**

Le denunce di malattie professionali sono state oltre 51 mila, circa cinque mila in più rispetto al 2012. Mentre si sono ridotti del cinque per cento gli incassi dell'Istituto nazionale, fermi a dieci miliardi e 111 milioni di euro contro 9,5 miliardi di uscite. Sui conti dell'Inail, soprattutto sulle riserve tecniche che ammontano a 27 miliardi di euro, si è espresso il ministro del Lavoro. Giuliano Poletti ha proposto di utilizzare questo bacino per investimenti a sostegno dello sviluppo. «Dobbiamo far sì - sono state le sue parole - che tutte le risorse possibili vengano messe nelle disponibilità del perseguimento di obiettivi utili come gli investimenti nei progetti per grandi infrastrutture strategiche piuttosto che a sostegno dell'apparato produttivo». Certo non senza le dovute cautele.

Poletti ha detto che se da una parte «non è più ammissibile lasciare inutilizzate risorse ingenti e importanti per il Paese», dall'altra è «chiaro che vista la natura degli accantonamenti occorre attivare tutte le tutele che servono per fondi come questi, che assicurano condizio-

ni specifiche di lavoratori e pensionati, con regole certe e rigorose».

Sui dati Inail, si sono espressi in molti, in una giornata che tra le altre notizie ha registrato la morte e il ferimento di alcuni operai coinvolti nell'esplosione di una fabbrica di fuochi di artificio a Tagliacozzo. Prima di questo incidente, i commenti dei sindacati sono stati tutti positivi, anche se prudenti. Per esempio Sebastiano Calleri, che nella Cgil è responsabile Salute e Sicurezza, ha detto che «il combinato disposto precarietà e aumento della disoccupazione e della cassa integrazione, abbatte il numero delle denunce di infortuni e di malattia professionale. Senza considerare il fatto che ci sono ancora molti settori i cui lavoratori non sono iscritti all'Inail». Così Paolo Carcassi, segretario Uil, secondo cui «la tendenza positiva nella diminuzione di infortuni o morti sul lavoro sconta la caduta della produzione del 25 per cento dall'inizio della crisi». Mentre Luigi Sbarra della Cisl, anche alla luce di quanto successo a Tagliacozzo ha sottolineato l'esigenza di continuare a investire in salute e sicurezza. Critica l'Anmil, secondo cui se il governo avesse reso pienamente efficace il Testo unico sulla sicurezza i dati sarebbero migliori.

Decreto del ministero dell'Economia. Tre miliardi agli enti locali, 2,2 miliardi alle Regioni, 800 milioni per debiti sanitari

# Pagamenti Pa, in arrivo altri 6 miliardi

## Nuove risorse e stato delle erogazioni

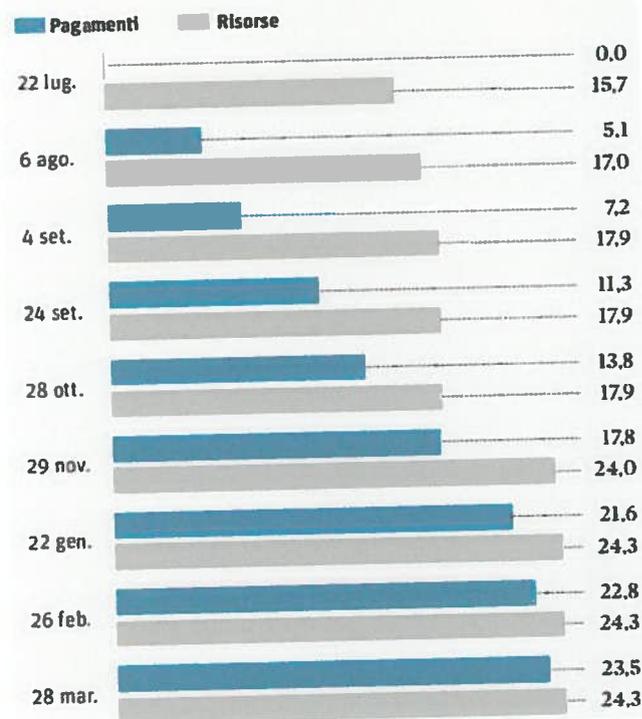
### L'INCREMENTO DEI FONDI PER I PAGAMENTI PA

La nuova tranche di anticipazioni di liquidità previste dal Dl Irpef



### L'EVOLUZIONE

Stato di attuazione del Dl 35/2013 e 102/2013. Dati in miliardi di euro



■ L'operazione pagamenti Pa sta per conquistare un nuovo tassello. È arrivato al parere della Conferenza unificata il decreto attuativo del ministero dell'Economia che ripartisce 6 miliardi tra Regioni ed enti locali per pagare i fornitori. Si tratta della tranche più consistente del totale di quasi 8,8 miliardi di anticipazioni di liquidità previste dal decreto Irpef di Renzi (Dl 66/2014): il primo pacchetto, 2 miliardi destinati alle società partecipate dagli enti locali, è in fase più avanzata ed è già all'esame della Corte dei conti (si veda Il Sole 24 Ore del 6 luglio).

Il piano dei pagamenti si compone di un mix di decreti attuativi, solo in parte sbloccati in tutti i loro passaggi. La difficoltà di accelerare sull'attuazione delle leggi, non solo sui pagamenti, ma su un'ampia gamma di temi, sarà esaminata oggi al Consiglio dei ministri.

Oltre agli argomenti all'ordine del giorno, tra cui il ddl delega per la riforma del Terzo settore, nel corso della riunione il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha annunciato che verrà affrontato il nodo dei tempi di attuazione delle riforme. Un tema che nelle prime bozze del Dl di

riforma della Pa veniva aggredito con l'inserimento di misure per far scattare il "silenzio assenso" dopo 60 giorni in caso di decreti attuativi che prevedono il concerto tra più ministeri e l'avvocazione a palazzo Chigi delle misure attuative in caso di inadempienza dei ministeri. Norme poi saltate nonostante il cumularsi di provvedimenti inevasi: in due

mesi - rispetto all'ultimo Rating 24 (si veda il Sole 24 Ore del 2 luglio e del 22 aprile) - s'è passati da 500 a 511 provvedimenti ancora da mettere a punto. È una conseguenza del varo dei primi decreti del nuovo esecutivo. Sono, infatti, arrivati al traguardo tre provvedimenti urgenti, che prevedono ben 84 regolamenti per dispiegare pienamente gli effetti. Provvedimenti che si sommano a quelli lasciati in eredità dagli Esecutivi Monti e Letta.

Per tornare alla nuova tranche che incrementa il Fondo previsto dal decreto 35 del 2013 per i pagamenti Pa, i 6 miliardi vengono

### DECRETI ATTUATIVI

Oggi in Consiglio dei ministri il punto sui ritardi nei tempi di attuazione dei provvedimenti. Cumulati 511 atti ancora da evadere

ripartiti in questo modo: 3 miliardi agli enti locali; 2,2 miliardi a Regioni e Province autonome, finalizzati all'estinzione di debiti diversi da quelli finanziari e sanitari; 800 milioni per pagamenti degli enti del Servizio sanitario nazionale. Il decreto del Mef prevede comunque che, fermo restando l'incremento complessivo per il 2014 del Fondo, la ripartizione potrà essere modificata, sulla base delle richieste di accesso alle tre sezioni avanzate dagli enti territoriali interessati (in questo caso occorrerà un ulteriore decreto attuativo).

Varicordato che queste anticipazioni, così come i 2 miliardi destinati alle partecipate degli enti locali, serviranno a pagare debiti certi, liquidi ed esigibili maturati al 31 dicembre 2013, ovvero debiti per i quali sia stata emessa fattura

ra o richiesta equivalente di pagamento entro il predetto termine, oppure anche debiti fuori bilancio che presentavano i requisiti per il riconoscimento alla fine dello scorso anno.

Per quanto riguarda i 2,2 miliardi destinati alle Regioni per debiti non sanitari, bisogna sottolineare poi che la somma sarà concessa proporzionalmente, sulla ba-

se delle richieste da trasmettere al Mef entro il 15 settembre 2014, ma al netto di 100 milioni che la legge di stabilità 2014 concede alla società Eur spa (quest'ultima, per usufruirne, deve presentare istanza entro il prossimo 15 luglio). La Conferenza Stato-Regioni può individuare modalità di riparto differenti entro il 20 settembre, altrimenti scatta la ri-

partizione proporzionale che un decreto del Mef dovrà fissare entro il 30 settembre.

Restano in campo le disposizioni del decreto 35 del 2013 che subordinano le erogazioni di liquidità alle Regioni a una serie di adempimenti, a partire dalla predisposizione di un preciso piano di rimborso delle anticipa-

zioni e dalla sottoscrizione di un apposito contratto tra il ministero e la Regione interessata nel quale sono definite le modalità di erogazione e di restituzione delle somme, comprensive di interessi in un periodo non superiore a 30 anni.

D.Col.  
C.Fo.

# Casa e pensioni, cosa cambia

*Con il Pil fermo, caleranno anche gli assegni di chi ha lasciato il lavoro. Per far fronte alle spese potrebbe essere necessario «trasformare» la propria abitazione in denaro senza però doverla vendere. Arriva una legge apposta: ecco come funziona*

di **GIULIANO ZULIN**

Pensionati sempre più poveri. Sapevamo già che con la riforma Fornero i trenta-quarantenni dovranno lavorare almeno fino a settant'anni per avere un assegno che comunque sarà proporzionalmente inferiore rispetto a quello dei loro padri. Ma in base ai calcoli (...)

(...) della Ragioneria dello Stato si scopre che se il Pil continuerà a viaggiare intorno allo zero, se non sottozero, sarà sempre peggio per i futuri pensionati. I contributi infatti sono rivalutati anche in base alla variazione media quinquennale del Prodotto interno lordo: si capisce che con una crescita asfittica l'Inps non darà molte soddisfazioni.

Le proiezioni elaborate da Aon Hewitt Consulting e pubblicate sul Sole-24Ore non lasciano dubbi: un 42enne, che ha iniziato a versare contributi a 25, e che smetterà di lavorare a 66 anni (quindi dopo 41 anni di lavoro) potrebbe portare a casa una pensione pari al 48,5% dell'ultimo stipendio se durante la sua carriera l'incremento medio del Pil sarà pari a zero. Dovrà dunque dimezzare il suo tenore di vita se non vorrà andare in rovina. Il tasso di sostituzione (cioè quanto varrà il primo assegno pensionistico rispetto all'ultimo stipendio) salirebbe invece al 58% nel caso in cui il Prod-

to interno lordo aumentasse di un 1 per cento medio. Infine si arriverebbe al 70,6% se il nostro 42enne avesse la fortuna di incontrare un periodo di crescita medio del 2% (un sogno). Certo, se lasciasse il posto di lavoro a 70 anni, per cui dopo 45 anni di fatiche, la pensione sarebbe più cospicua: 60,7% dell'ultimo stipendio con una crescita zero, 74,2% con un Pil in salita dell'1% e 92,1% con un Prodotto interno lordo in corsa del 2%.

Ora, le considerazioni sono due: ammesso che una persona possa avere la fortuna di lavorare per 45 anni (e non sono pochi), si nota come lo sbalzo sull'ammontare della pensione vale un 30% dell'assegno. Se un governo aumenta le tasse, in nome della spesa pubblica, e fa l'inchino al rigore di Angela Merkel invece che studiare uno choc per l'economia, rischia di «rubare» 600 euro al mese a un pensionato che potrebbe prendere 2000 euro, ma si dovrà accontentare di soli 1400.

Il pensionato si dovrà però difendere, specie se donna, perchè l'aspettativa di vita cresce sempre di più. Che faranno i settantenni nel 2040, che non avranno risparmiato un euro - causa tasse - e che si ritroveranno con una pensione povera? Beh, se i trenta-quarantenni di oggi si fossero creati un fondo pensione, si ritroverebbero qualche centinaio di euro in più al mese. Non male. Ma se i soldi non bastano? Non c'è problema: il Pd pensa

anche a questo. Sta per essere approvato alla Camera il disegno di legge sul «prestito ipotecario vitalizio» per gli over 65. Di fatto i pensionati che hanno bisogno di soldi potranno bussare alla banca, si faranno valutare l'immobile e poi riceveranno un prestito, con tanto di interessi, che andrà dal 20 al 40 per cento del valore della casa. I tutto previa ipoteca. Quei soldi possono essere usati per spese impreviste integrare il tenore di vita, rimborsare un mutuo o aiutare un figlio ad acquistare un appartamento o aprire un'attività. Quando il pensionato passerà a miglior vita gli eredi avranno due strade: vendere la casa e liquidare il prestito ipotecario, oppure chiudere i conti con la banca e tenersi l'immobile.

Per ora gli interessati a questa operazione finanziaria, molto diffusa nei Paesi anglo-sassoni, sarebbero circa 200mila euro e il giro d'affari sarebbe di una ventina di miliardi. Una cifra destinata a moltiplicarsi, visto che dopo sei anni di crisi anche il welfare familiare inizia a scricchiolare. Senza contare che l'impoverimento delle pensioni non riguarderà solo chi lascerà l'azienda nel 2040. Dal 2020 il rapporto ultimo stipendio-assegno previdenziale scenderà per legge - in base ai nuovi requisiti dei coefficienti di trasformazione - dall'84 al 77%. Come dire, anche chi gode degli ultimi scampoli di sistema retributivo se la

# Ecco il nuovo Senato: cento membri niente fiducia ma eleggono il Colle

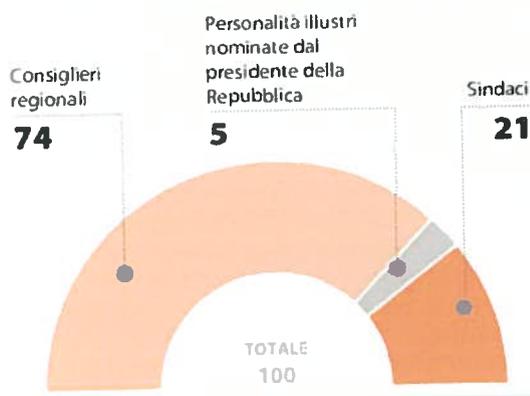
ROMA. Il traguardo è vicino. Oggi pomeriggio la riforma del Senato approda in aula, anche se ieri sera la commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama non ha votato la fine del Senato elettivo. Lo farà stamani: garantisce il capogruppo dem Luigi Zanda. Serrati i tempi, come voleva Renzi. Lunedì dibattito no-stop dalle 11 alle 22, mercoledì già si comincia a votare. Intanto in commissione via libera a due emendamenti che cambiano il quorum per l'elezione del capo dello Stato e il numero di firme necessarie per il referendum popolare. Passano cioè da 500 mila a 800 mila. I Radicali protestano: «È contro la democrazia». Il "patto del Nazareno" tra Renzi e Berlusconi tiene, nonostante tutti i malumori. A finire ko sono le opposizioni e i "frondisti" del Pd e di Forza Italia. Avevano chiesto più tempo per il dibattito, uno slittamento di almeno una settimana. Non l'hanno ottenuto. Vogliono il Senato elettivo. Ma la forma della futura Camera

**LA  
GIORNA  
NATA**

delle autonomie prevederà che ciascuna regione non abbia meno di due senatori e il restante dei seggi saranno attribuiti con criterio proporzionale tenuto conto della composizione di ciascun consiglio regionale. A indicare i nuovi senatori saranno i consiglieri regionali che voteranno una lista composta anche da un sindaco. La giornata è fatta di botta e risposta e di nuove tensioni tra il governo e la maggioranza che accelerano e i dissidenti. Alla cena di mercoledì prossimo a

Bruxelles per le ultime nomine Ue, il premier vuole arrivare con un primo voto sul nuovo Senato per dimostrare che l'Italia fa sul serio e ha già cominciato a cambiare l'architettura istituzionale. E le riforme provocano maretta tra i 5Stelle. Forza Italia è nel caos. I Dem sono divisi e la minoranza apre il fronte Italicum, la nuova legge elettorale, che vuole sia modificata.

## La composizione della nuova assemblea



## ELETTIVITÀ DI SECONDO GRADO

**Gli italiani non lo voteranno più 500 milioni di indennità in meno**

**S**E STAMATTINA la commissione approverà l'emendamento più scottante, gli italiani non voteranno più per il Senato. Almeno non nelle cabine elettorali. Saranno i consiglieri regionali a indicare — con una elezione di secondo grado: eletti che eleggono altri eletti — i nuovi membri di Palazzo Madama. Che non saranno più 315 ma 100, ovvero 95 tra consiglieri regionali e sindaci più 5 senatori di nomina presidenziale. Il mecca-

nismo contenuto nell'emendamento depositato ieri pomeriggio dai relatori Finocchiaro e Calderoli prevede che le elezioni si svolgano nei Consigli regionali, con un sistema rigorosamente proporzionale destinato a impedire che chi ha la maggioranza nelle Regioni si accaparrì tutti i seggi disponibili. Le votazioni avverranno su liste concorrenti, e i candidati potranno essere solo consiglieri in carica o sindaci (uno per lista). Oltre a ciascun candidato andrà indicato anche un candidato supplente, che prenderà il posto dell'eletto nel caso in cui lui, per qualsiasi ragione, decadesse dalla carica di consigliere regionale o di sindaco.

Per i nuovi senatori non è più prevista l'indennità (che nella nuova formulazione della Costituzione viene riservata ai soli deputati). Se si considera che oggi un senatore senza cariche particolari oggi riceve ogni mese più di 14 mila euro — tra indennità, diaria e rimborsi forfettari per viaggi e assistenti — in questo modo lo Stato risparmierà ogni anno oltre mezzo miliardo di euro.

**57**

**NOMINA**  
L'articolo 57 detta i criteri di nomina dei senatori

## L'ITER DELLE LEGGI

**Modifiche in tempi strettissimi ai testi approvati dalla Camera**

**S**COMPARE (finalmente) il bicameralismo perfetto. Sulle leggi che esulano dalle sue nuove competenze costituzionali, il Senato potrà esprimere proposte di modifica (su richiesta

di almeno un terzo dei suoi componenti, da presentare entro dieci giorni dal momento in cui la legge verrà trasmessa a Palazzo Madama), ma in tempi strettissimi: gli emendamenti dovranno essere votati entro trenta giorni, dopodiché la legge tornerà alla Camera che entro i successivi 20 giorni si pronuncerà definitivamente (e potrà anche respingere le proposte di modifica).

67

**QUORUM**

Per modificare testi della Camera almeno 2/3 dei senatori (cioè 67)

La procedura sarà un po' complicata per le leggi che riguardano i poteri delle Regioni e le autonomie locali: in questi casi, per respingere le modifiche richieste dal Senato, alla Camera sarà necessaria la maggioranza assoluta dei suoi componenti (e non solo dei presenti). A differenza di quanto era stato ipotizzato in un primo momento, i senatori saranno chiamati a esprimersi anche sulle leggi di bilancio, ma dovranno votare le proposte di modifica entro 15 giorni: anche in questo caso però l'ultima parola spetterà alla Camera. Il governo, inoltre, avrà il potere di chiedere che sui provvedimenti indicati come «essenziali per l'attuazione del programma di governo» la Camera si pronunci entro il termine tassativo di 60 giorni alla scadenza del tempo, ogni proposta.

**COMPETENZE RIDOTTE**

## Un ponte tra lo Stato e le Regioni diritto di parola sulla Costituzione

**L** NUOVO Senato non potrà occuparsi di tutto. La novità più importante è senza dubbio che non potrà più esprimere la fiducia (o la sfiducia) al governo. Il suo compito prevalente sarà quello di esercitare «la funzione di raccordo tra lo Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica», ovvero Regioni e Comuni. Solo per alcune materie conserverà la funzione legislativa e i poteri di sindacato ispettivo.

Potrà per esempio interrogare i ministri, verificare l'attuazione delle leggi, esprimere pareri sulle nomine governative e nominare commissioni d'inchiesta sulle autonomie territoriali, ma Palazzo Madama dovranno passare solo le riforme della Costituzione, le leggi costituzionali, le leggi elettorali degli enti locali e le ratifiche dei trattati internazionali. Tutte le altre saranno di competenza della Camera dei deputati.

Nello stesso tempo, con la modifica del Ti-

55

**STATO FORTE**

L'articolo 55 riporta molte materie dalle Regioni allo Stato

to V della Costituzione, lo Stato rovescia il sistema per distinguere le sue competenze da quelle delle Regioni. Mentre oggi vengono elencate tutte le materie su cui queste ultime possono legiferare, con la riforma è lo Stato a delimitare la sua competenza esclusiva (l'elenco va dalla A alla Z, partendo dalla politica estera per arrivare agli aeroporti, passando per la produzione di energia, il governo del territorio, i beni culturali, il turismo e la tutela della salute, materie sulle quali sono sorti numerosi conflitti tra lo Stato e le Regioni).

**ABOLITI QUELLI A VITA**

## Senatori di nomina presidenziale saranno cinque: in carica per 7 anni

**S**COMPAGNONO i senatori a vita, sostituiti nel nuovo Parlamento dai senatori di nomina presidenziale. Il loro numero sarà limitato a cinque, e la durata del mandato (non ripetibile) sarà fissata in sette anni. Non cambia, invece, il criterio di scelta: dovranno essere «cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario». E gli attuali senatori a vita, che fine faranno? Oggi sono 5 (Ciampi, Monti, Cattaneo, Piano e Rubbia) e la riforma costituzionale sembrerebbe tagliata su misura per loro, perché stabilisce «la permanenza in carica dei senatori a vita già nominati». Ma ai cinque bisognerà aggiungere anche Napolitano, che alla fine del suo mandato presidenziale avrà diritto al seggio di senatore a vita che aveva ancora prima di essere eletto al Quirinale. E quindi è probabile che il nuovo Senato abbia non 100 ma 101 senatori.

7

**MANDATO**

I senatori scelti dal Quirinale resteranno in carica 7 anni

**QUIRINALE**

## Regole più «rigide» per eleggere il presidente della Repubblica

**A**NCHE il prossimo presidente della Repubblica sarà eletto con alcune importanti novità. Scompariranno i delegati regionali, ma cambierà anche il numero di votazioni per le quali sarà richiesta la maggioranza dei due terzi, un quorum altissimo che solo in pochi (e tra questi Ciampi, Cossiga e Napolitano) sono riusciti a superare. Attualmente la Costituzione impone questo quorum fino al terzo scrutinio, oltre il quale è sufficiente la maggioranza assoluta, ovvero la metà più uno. La nuova norma invece il quorum dei due terzi per primi quattro scrutini, poi lo fa scendere ai tre quinti nei successivi quattro, e solo alla nona votazione (non più alla quarta) lo abbassa alla maggioranza assoluta dei «grandi elettori». Un incentivo alle larghe intese, ma nulla di più: Saragat fu eletto al ventunesimo scrutinio, e Leone al ventitreesimo.

9

**VOTAZIONI**

La maggioranza assoluta per eleggere il Colle dopo 9 scrutini

# ADDIO MIA CASA

di Stefano Caviglia

**Era l'investimento principe degli italiani. Ma l'aumento della tassazione, con un accanimento mai visto, unito alla crisi economica, lo ha trasformato in un bene da evitare.**

**Q**uando l'impiegata torinese Marcella Raffoni è andata in pensione, nel 2010, si è posta la domanda di molti a quel punto della vita: come impiegare il risparmio degli anni passati? La sua risposta è stata la stessa con cui da sempre la piccola e media borghesia italiana cerca di proteggersi dall'incertezza del futuro. Ha comprato due appartamenti di piccolo taglio e li ha dati in affitto. È stato un errore. Purtroppo per lei, la regola aurea del risparmio privato del Novecento («Comprate immobili, perché domani costeranno più di oggi») non sembra più valida nell'Italia del 2014. Le sue due case, complice la crisi economica, sono sfitte e una è pure incappata nella sfortuna di un inquilino moroso (con l'Agenzia delle entrate che pretende le imposte sul reddito non percepito fino alla convalida dello sfratto). Nel frattempo la tassazione è aumentata di quasi il 300 per cento. Il risultato è che la signora si trova a dover affrontare un bel po' di spese impreviste in un momento in cui dai suoi immobili non ricava alcun reddito. «Anziché comprare queste due case» dice ora sconsolata «avrei fatto meglio a tenere

i miei soldi in banca. Non solo sarei più ricca ma avrei anche un reddito più alto, visto che solo di tasse mi costano migliaia di euro l'anno. Ogni tanto mi viene la tentazione di venderle, ma come si fa? Il valore del mio investimento, considerando il calo dei prezzi e le spese per le ristrutturazioni, si è ridotto di quasi il 50 per cento».

Di storie come questa se ne contano a migliaia, in tutta Italia, nelle città di provincia più che nei grandi capoluoghi e nelle periferie più che nelle zone centrali e di pregio (le uniche che riescono, in parte, a difendersi). Il contesto in cui nascono è chiaramente la falcidia dei redditi causata dalla crisi economica, ma ad accendere la

miccia è stato l'inasprimento selvaggio della tassazione, che ha portato il gettito fiscale complessivo degli immobili (senza contare l'imposta sul reddito) dai 9,2 miliardi di Ici pagati nel 2011 ai 25-28 (a seconda dell'aliquota che sceglieranno i sindaci da qui a fine anno) dell'accoppiata Imu-Tasi del 2014.

**Non per niente la vera caduta dei prezzi non è cominciata con la crisi, nel 2008, ma nel 2011, quando il governo di Mario Monti ha introdotto i nuovi moltiplicatori da cui ricavare il valore catastale (su cui si paga l'Imu): dal 100 al 160 per cento della rendita. È lì che si è creata una situazione senza precedenti nella storia del mercato immobiliare italiano. «Oscillazioni nei valori ce ne sono sempre state» spiega a *Panorama* il presidente della Confedilizia, l'associazione dei proprietari immobiliari, Corrado Sforza Fogliani, «ma mai di questa violenza. Fra diminuzione dei prezzi e aumento delle tasse, la casa è diventata un incubo. Chi ne riceve una in eredità non sa più se deve gioire o dolersi».**

L'attenzione è soprattutto sulla prima casa, visto che quasi il 70 per cento delle famiglie italiane possiede quella in cui abita. Ma di fronte a quel che si è verificato

per le seconde case e gli immobili con destinazione commerciale le sue peripezie sono quasi da considerare minori. Come si

vede nelle tabelle pubblicate a pagina 52, una prima casa di categoria A di 5 vani nel 2011 non pagava nulla di Ici e ora oscilla fra i 300 e i 400 euro. Un bel salasso certo, ma volete mettere con chi su una seconda casa pagava 500 e ora arriva a 1.500?

Nonostante l'aumento delle tasse, ci sono persone comunque disposte a comprare casa, se non altro per coronare il sogno di una vita. Persone che troveranno però un ostacolo ancor più grave: la resistenza della banca a concedere un mutuo. Chi compra per ricavarne un reddito, invece, ragiona solo sulla base della convenienza economica, per cui considererà insieme il livello della tassazione e quello del reddito che può ricavarne. «Il calo del numero delle compravendite», spiega il presidente del centro studi Scenari immobiliari, Mario Breglia, che pure è abbastanza ottimista sulle possibilità di ripresa dei valori, «è dovuto in parte agli immigrati che non trovano più il mutuo per la prima casa e soprattutto al fermo completo del mercato delle case acquistate per investimento. Rispetto al 2010 ne mancano all'appello almeno 150 mila».

Ed è proprio su questo versante che si registra l'altra particolarità della crisi del mattone targata 2014. Fino a un paio d'anni fa il rallentamento degli acquisti era accompagnato da un rafforzamento (o come minimo da una tenuta) del mercato

delle locazioni, per l'ovvia ragione che chi non può comprare casa è costretto a prenderla in affitto. Ora invece si sta verificando un fenomeno nuovo, a cui pochi hanno dato risalto. «Di fronte al rischio di dover sopportare spese di condominio e tasse record in assenza di reddito», dice Federico Tomassi dell'agenzia immobiliare romana De Seta, «molti proprietari si accontentano di fitti che un tempo avrebbero rifiutato. Ci sono inquilini che riescono a rinegoziare al ribasso l'affitto prima ancora della scadenza del contratto. Così il calo dei valori immobiliari alla vendita e quello dei canoni di affitto si alimentano a vicenda». Tutto questo ha una ricaduta, di carattere industriale e sociale, anche sul settore delle costruzioni, probabilmente il più colpito dalla crisi di questi anni, con una diminuzione di 57 mila aziende fra il 2009 e il 2012 e una perdita di posti di lavoro che sfiora le 800

mila unità considerando anche l'indotto. I dati dell'Osservatorio congiunturale diffusi martedì 8 luglio dall'Associazione dei costruttori edili (Ance) dicono chiaramente che la ripresa non è neppure cominciata,

anzi la situazione continua a peggiorare. Il numero dei fallimenti è aumentato pure nel primo trimestre del 2014: più 6,3 per cento rispetto all'anno precedente. «Gli investimenti» avverte il presidente Paolo Buzzetti «sono tornati al livello del 1967».

**Un altro segnale inquietante è l'inversione del rapporto** fra i prezzi delle stime ufficiali e quelli reali. Un tempo i secondi erano regolarmente superiori ai primi, mentre ora accade il contrario. Lo dimostra una tabellina fornita a *Panorama* dalla stessa Confedilizia con i prezzi di aggiudicazione delle ultime aste giudiziarie effettuate nel 2013 su tutto il territorio nazionale, con accanto le relative valutazioni dell'Osservatorio del mercato immobiliare (Omi) dell'Agenzia delle entrate. Ebbene: su 40 vendite, appena 6 rientrano nella forchetta fra minimo e massimo. In tutti gli altri casi il prezzo di vendita reale è al di sotto del minimo delle valutazioni Omi, talvolta anche di più del 50 per cento. E pensare che soltanto qualche mese fa in Parlamento c'era chi proponeva di usarle come base per il prelievo fiscale, in attesa

delle nuove rendite catastali!

Vuol dire che anche le fonti ufficiali come l'Istat, che il 3 luglio scorso ha parlato di un calo del 15 per cento negli ultimi 4 anni delle case già esistenti, potrebbero sottovalutare la reale caduta dei valori? Le grandezze di cui si sta parlando sono, beninteso, assai difficili da stabilire. Il vero prezzo di un immobile si conosce solo nel momento in cui un compratore mette sul tavolo i soldi necessari a pagarlo. Ma va comunque tenuto presente che quasi tutti gli attori in campo hanno interesse ad abbassare i toni per evitare che al danno della crisi si aggiunga quello psicologico.

Gli esperti dicono che non è assolutamente il caso di vendere e anzi è quasi il momento di comprare, perché fra non molto il pendolo tornerà a oscillare nella direzione opposta. Sarà anche vero, ma immaginate per un attimo di avere del denaro da investire o un mutuo da prendere in banca. Con i tempi che corrono, quante volte ci pensereste prima di comprare una casa (o un negozio, o un ufficio) e attirarvi con ciò un'immediata batosta di tasse? ■

**IN TRE ANNI UNA MAZZATA DI TASSE**

Il passaggio dall'Ici all'Imu e alla Tasi ha comportato un forte aggravio soprattutto per chi possiede una seconda casa.

**PRIMA CASA**

*Famiglia composta da madre, padre e figlio*

| PRIMA CASA   |                  |                   | CASA LOCATA CON CONTRATTO LIBERO |                       |
|--|------------------|-------------------|----------------------------------|-----------------------|
| Città  | Imposta Ici 2011 | Imposta Tasi 2014 | Imposta Ici 2011                 | Imposta Imu+Tasi 2014 |
| <b>TORINO</b><br>Abitazione A2, 5 vani<br>Rendita catastale €787,6 | 0                | <b>406,6</b>      | 578,89                           | <b>1.402,5</b>        |
| <b>NAPOLI</b><br>Abitazione A2, 5 vani<br>Rendita catastale €800,5 | 0                | <b>343,8</b>      | 588,37                           | <b>1.425,5</b>        |

# IL SOGNO INFRANTO

In un mondo dove famiglie, affetti e lavori sono sempre più mobili, l'immobile è finito fuori moda. Resistono solo i monocalci: ma per i separati, come aveva previsto Jerry Calà.

di Marco Cobianchi

**F**amiglie mobili, figli mobili, amori mobili, lavori mobili. Solo la casa è immobile. E infatti è fuori moda. Solo gli ultracinquantenni pensano ancora che sia un bene rifugio e che il miglior regalo ai figli sia un bell'appartamento. Non si sono accorti che dalla casa come modello di vita si è passati alla casa come fardello che ti porti dietro tutta la vita. Perché costa, perché è difficile da rivendere, perché il mutuo non puoi smettere di pagarla. Se la vita è mobile, meglio, molto meglio l'affitto. Ma questo passaggio dal mattone alla pignone non è avvenuto in modo indolore.

Una volta il figlio o la figlia trovava lavoro, usciva di casa, si sposava, faceva un mutuo e ci si rivedeva per le feste comandate. Nell'immaginario collettivo l'inizio di quella che oggi sembra un'epoca preistorica, è segnato da un film cult del 1982: *Vado a vivere da solo*. Jerry Calà è un ragazzo che pur di mollare il tetto dei genitori si trasferisce in una mansarda all'ultimo piano di un palazzo senza ascensore, non ammobiliato, e si mette a fare il pony express. Per 20 anni questo stereotipo è risultato vero, tanto che i prezzi delle case non hanno mai smesso di salire fino a quando, nel 1997, le quotazioni nominali s'impennano del 7 per cento ogni trimestre rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Proprio quell'anno, la Cassazione emette una sentenza storica nella quale sancisce che l'obbligo da parte dei genitori di mantenere i figli cessa nel momento in cui escono di casa, si mettono a lavorare e diventano autonomi.

Ma passano appena 11 anni e nel 2008 la stessa Cassazione, con la sentenza 24018 afferma il contrario: i genitori hanno comunque l'obbligo di mantenere i figli se, dopo essere usciti di casa, non hanno trovato un lavoro coerente con il proprio curriculum di studi. Significa che basta laurearsi in lettere antiche per avere la certezza matematica di non trovare lavoro

adeguato e la sicurezza di restare a carico dei genitori per tutta la vita. Una sentenza che ha fabbricato mammoni: in Italia il 18 per cento dei ragazzi fino a 30 anni vive con i genitori, rispetto al 6,3 della Francia e l'1,2 della Gran Bretagna.

Per uno strano incrocio di eventi, nel 2008 esplose anche la crisi economica ed è l'anno in cui, secondo la Banca d'Italia, i prezzi bloccano la corsa e iniziano a scendere. Con tempismo proprio nel 2008 Jerry Calà torna al cinema con il remake del suo successo e lo intitola *Torno a vivere da solo*: il ragazzo che nel 1982 ha mollato mamma e papà, nel frattempo si è sposato e, nel 2008, viene cacciato di casa dalla moglie. Calà non è Al Pacino, il regista non è Gabriele Salvatores, il soggetto non

lo ha scritto Vincenzo Cerami ma bisogna ammettere che lo Zeitgeist, lo spirito dei tempi, lo ha colto con una precisione impressionante. Oggi la casa, soprattutto in affitto, non la chiedono i ragazzi del pony express, ma padri divorziati e coppie «informali» che cercano, al massimo, monocalci: a Torino, Milano e Roma il 50 per cento di tutti i passaggi di proprietà riguardano i monocalci che, infatti, sono gli unici a segnare un aumento dei prezzi.

Ma, se proprio si decide di uscire di casa, meglio l'affitto. È l'effetto della «società liquida» di Zygmunt Bauman, il sociologo che ha fotografato con questo neologismo la fine dei legami stabili non solo sentimentali, ma anche materiali. Ed è vero: il 70 per cento di coloro che hanno comprato una casa nel 2012, sono già proprietari di una casa, oppure la abitano in comodato gratuito. Traduzione: sono le persone anziane che continuano a comprare case, non i giovani. E la prova sta nei numeri: dal 2000 a oggi i matrimoni si sono ridotti di circa un quarto mentre le separazioni e i divorzi sono aumentati del 30 per cento. Il risultato è che, secondo il Censis, le famiglie tradizionali che hanno espresso

il desiderio di comprare erano 1,4 milioni nel 2001 e sono scese a 907 mila nel 2012 e solo il 47 per cento di queste l'hanno comprata veramente. Significa che rispetto a una domanda potenziale di 94 milioni di metri quadrati ne sono stati venduti solo 50. È vero che ogni anno si formano circa 350 mila nuovi nuclei familiari, ma le coppie con figli (9 milioni) sono ormai una minoranza: oggi i nuclei sono formati da single (2,4 milioni), da coppie sposate ma senza figli (8 milioni) e da giovani non sposati (5 milioni) che non vogliono o non possono fare figli perché hanno un lavoro precario e l'unica cosa di immobile che possono permettersi è una cuccia per il gatto (il cane costa troppo).

Perciò, invece di avere una casa di proprietà è meglio averla in affitto. Ma anche qui i dati giocano contro: è vero che tra il 2010 e il 2012 le famiglie che vivono in affitto sono aumentate dello 0,7 per cento, invertendo una tendenza trentennale, ma secondo la Banca d'Italia i canoni non

sono alla portata della maggior parte delle giovani famiglie. E, nonostante questo, la redditività media di un immobile dato in affitto è intorno al 3 per cento. Un risultato paradossale frutto di eccesso sia di norme che di tasse. E mentre in Francia il 28,7 per cento delle famiglie nelle quali il capofamiglia ha meno di 40 anni paga un affitto calmierato e in Gran Bretagna il 13,8, in Italia il dato scende al 7,8 per cento.

**Eppoi c'è il problema dei soldi.** Bankitalia ha certificato che «il tasso di crescita dei prestiti per l'acquisto di abitazioni delle famiglie è stato di poco inferiore al 20 per cento tra il 2000 e il 2005, è diminuito al 15 per cento tra il 2006 e il 2007 e si è quindi ridotto fino a diventare pressoché nullo nell'ultimo trimestre del 2012» e aggiunge che il calo «ha riguardato soprattutto i clienti più giovani». Una prova? Sempre secondo Bankitalia tra il 1998 e il 2008 l'impennata del mercato immobiliare «è stata determi-

nata soprattutto dai mutuatari più giovani», poi, tra il 2008 e il 2011, gli under 35 che hanno comprato casa sono stati il 30 per cento in meno rispetto al quadriennio precedente. Il motivo è sempre quello: le banche non danno soldi ai giovani. Sono tutte tendenze destinate ad accentuarsi: la popolazione italiana dai 60 milioni di persone attuali passerà a 63 milioni nel 2020, ma fino a quando l'economia non si riprenderà, gli stipendi non aumenteranno, i figli non si sposeranno, e la

Cassazione non la smetterà di fabbricare mammoni per legge, i ragazzi resteranno incatenati dentro casa.

È per questo che se volesse girare il secondo remake di «Vado a vivere da solo» Jerry Calà dovrebbe impersonare un ragazzo che vive ancora con i genitori, è felicemente fidanzato e vorrebbe sposarsi ma ha un lavoro sottopagato, perciò gli affitti sono troppo alti, ed è precario, perciò se va in banca a chiedere un mutuo glielo rifiutano. Sarebbe un successone. ■

# SI TAV

**I lavori per l'alta velocità del Brennero procedono a gran ritmo. Senza le proteste che tormentano la Val di Susa. Ecco perché**

DI LUCIANA GROSSO - FOTO DI FABRIZIO GIRALDI

**U**na trentina di persone o poco più. Sabato 5 luglio, quando il premier Matteo Renzi è salito a Mules per visitare il cantiere del nuovo tunnel ferroviario del Brennero, i No Tav altoatesini accorsi per far sentire la loro voce erano poco più numerosi dei carabinieri chiamati a sorvegliarli. Nessuna manifestazione di massa, nessuna opera di sabotaggio di quelle evocate dallo scrittore Erri De Luca per l'altro grande tunnel in costruzione, in Val di Susa. In questo villaggio di montagna, meno di un paese, più di una frazione, dove solo pochi intenditori escono dall'autostrada A22 per inerpicarsi sugli alpeggi e visitare i castelli che punteggiano la valle, c'è il cuore del cantiere più grande d'Europa, in cui lavorano 24 ore al giorno oltre 150 tra tecnici e operai.

Mentre il traforo piemontese continua a calamitare accuse e malcontento, a Mules i lavori vanno avanti senza intoppi, protetti da un cordone di consenso che nessuna protesta, nemmeno la più motivata, riesce a scalfire. Quando il buco di 55 chilometri sarà terminato, passerà da qui la linea ad alta velocità Monaco-Verona, snodo del cosiddetto "Corridoio 5" da Helsinki a La Valletta, futuro asse verticale dell'Europa unita.

Il progetto prevede che si parta da Fortezza, piccola stazione tra Brunico e Vipiteno, si passi per Mules e poi, scava scava, si arrivi a Innsbruck. Una volta giunti nel capoluogo del Tirolo austriaco, i treni potranno scegliere se andare dritto, entrando in città, oppure svoltare a destra, imboccando una seconda galleria di nove chilometri che già c'è e che si fonderà con il nuovo tunnel, dando vita a un unico colosso di 64 chilometri, il più grande del mondo. Tempo di percorrenza previsto da Fortezza a Innsbruck: meno di venti minuti, un terzo del tragitto attuale.

Perché tutto questo sia possibile, però, occorre prima completare l'opera. Che si-

gnifica non solo fare un grande buco, ma dare vita a un reticolo di gallerie di oltre 230 chilometri, contando un traforo per senso di marcia, cunicoli di sicurezza e collegamenti d'accesso vari.

#### **ALL'ITALIA COSTERÀ PIÙ DELL'AUSTRIA**

A finanziare l'enorme cantiere, che costerà 8,85 miliardi di euro solo per quel che riguarda la realizzazione del tunnel principale, sono Unione Europea, Italia e Austria, che metteranno mano al portafogli in parti simili. Bruxelles sosterrà una percentuale del progetto che va dal 30 al 40 per cento, mentre i governi dei due Paesi interessati si divideranno il resto. A gestire i lavori è la BBT, una società interamente pubblica divisa a metà tra Austria e Italia: in un caso il referente unico è la ÖBB (Österreichische Bundesbahnen, leggasi le ferrovie austriache), nell'altro invece è la TFB (Tunnel Ferroviario del Brennero Holding), a sua volta partecipata dalla Rete Ferroviaria Italiana (Rfi) e da tre province, Bolzano, Trento e Verona. «L'Ue partecipa sia alla realizzazione dei lavori veri e propri, in una quota pari al 30 per cento, sia alla spesa relativa agli studi e alle opere propedeutiche, dove il contributo sale al 50 per cento», spiegano alla BBT. A oggi l'Unione ha assegnato al progetto della galleria di base finanziamenti complessivi per 518,6 milioni, da spendere entro il 2015. Ora si aspettano ulteriori bandi per la tranche dell'opera che verrà realizzata nei cinque anni successivi.

Se si allarga lo sguardo all'intera linea, ► Austria e Italia devono però affrontare un impegno di entità ben diversa tra loro. Mentre Vienna ha finora messo sul piatto 1,7 miliardi, al governo di Roma tocca un onere più pesante, perché dal 2025 in poi - ossia da quando la nuova linea Tav sarà

operativa - anche i binari tra Fortezza e Verona dovranno essere in grado di accogliere i moderni treni ad alta velocità. Ragion per cui il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) lo scorso 18 febbraio ha dato il via libera ad un impegno complessivo di spesa di 4,8 miliardi di euro.

A queste cifre vanno aggiunti i soldi promessi dalla società che gestisce l'autostrada A22 del Brennero, che ha iniziato a accantonare risorse per la nuova linea veloce fin dal 1998, e che oggi può mettere sul tavolo un fondo da 550 milioni. Quattrini che ancora non sono stati versati alla BBT perché legati al rinnovo della concessione autostradale, che si discute proprio in queste settimane con il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi. Un aspetto non secondario della questione, come si vedrà più avanti. Se l'operazione andasse a buon fine, dunque, si avrebbe l'inedita situazione di un'autostrada che finanzia la costruzione di una ferrovia destinata - almeno sulla carta - a toglierle traffico e guadagni. «Non deve sorprendere il fatto che la A22 finanzia un'opera sua diretta concorrente», spiega Walter Pardatscher, amministratore delegato della Modena-Brennero, secondo il quale «la decisione si spiega in primo luogo con il fatto che siamo per l'85 per cento un ente pubblico partecipato dalle province toccate dalla nuova Tav, e in secondo luogo con il fatto che la nostra infrastruttura è praticamente satura e non potrà tollerare, di qui a un prossimo futuro, il verosimile aumento di traffico».

#### IMPREGILO PIGLIATUTTO

I lavori per il tunnel, sotto l'egida della società italo-austriaca, stanno procedendo dunque a spron battuto. Tra cunicoli di accesso e le prime tratte della galleria, a oggi sono stati scavati circa 30 chilometri, il 13 per cento del totale. I tecnici si stanno occupando al momento del punto più delicato dell'intera costruzione, l'attraversamento sotterraneo del fiume Isarco. L'appalto relativo a questo scavo è finora il più consistente fra quelli assegnati sul territorio italiano, con una base d'asta pari a 360 milioni. Se lo è aggiudicato con un'offerta da 300 milioni la Salini-Impregilo, un'impresa che in raggruppamento con l'austriaca Strabag ha già ottenuto il principale lotto oltre-frontiera. da Tulfes a

Pfons, per un valore di 380 milioni di euro e 38 chilometri di gallerie.

Da questi enormi cantieri, però, non si ode un fiato. Niente rumore, perché si lavora dentro le montagne, e poche proteste, come mostrato dallo sparuto presidio organizzato nel giorno della visita di Renzi, impegnato più a scattare selfie con gli operai che a rispondere alle critiche dei contrari. Sul perché il dissenso attorno all'opera sia così contenuto si può discutere molto o molto poco: il lavoro di BBT per far digerire l'opera alle comunità locali è certosino. Periodicamente la società organizza visite guidate per turisti e scolaresche ai cantieri. Oltre a questo, è stato approvato un piano di compensazioni da circa 50 milioni, che finanzieranno infrastrutture locali e opere accessorie, dal nuovo campo da calcio di Fortezza alle barriere anti-rumore alle opere di mitigazione: «Prima di iniziare a scavare», spiegano alla BBT, «abbiamo incontrato cittadini e amministratori, ascoltandone richieste e perplessità. E dove possibile ci siamo mossi per limitare l'impatto ambientale, tutelando il patrimonio idrico, paesaggistico e faunistico. Per le aree più sensibili, l'impatto sull'ambiente viene costantemente monitorato da specifici addetti». Anche il presidente della Provincia di Bolzano, Arno Kompatscher, ha dato il placet: «È la ferrovia stessa a essere un'opera compensativa, perché una volta completata ci libererà dal traffico che ci soffoca e danneggia la nostra valle», spiega a "l'Espresso".

#### DOVE ANDRANNO I CAMIONISTI

Eppure, a dispetto della compattezza dei favorevoli, critici e contrari non mancano neppure qui. La loro protesta è più silenziosa dei colleghi della Val di Susa, ma le argomentazioni sono non meno polemiche. Riccardo Dello Sbarba, esponente dei Verdi al consiglio provinciale di Bolzano, prova a spiegare cosa ha reso così potabile l'opera ai cittadini delle valli: «La BBT, occorre dargliene atto, ha mostrato capacità d'ascolto o addirittura di accoglienza verso alcune richieste portate dal territorio, così da contenere ogni forma di malcontento. In secondo luogo, a differenza che in Val di Susa, qui il traffico c'è davvero ed è fitto, continuo, rumoroso e inquinante: un problema vero che nessuno nega, ma che pur-

troppo non sarà nemmeno scalfito dalla creazione del tunnel». Ecco dunque la prima, e più corposa ragione dei No BBT: la galleria non serve. «È vero che il valico del Brennero», dice Dello Sbarba «è il più trafficato dell'arco alpino, nessuno lo nega. Ma tutto il via vai è, almeno per un terzo, costituito da traffico deviato: visto che i pedaggi autostradali costano meno in Italia che in Austria, molti camion preferiscono passare dall'Alto Adige piuttosto che fare tragitti più diretti. Se davvero si volessero ridurre i camion, subito e non nel 2025, sarebbe sufficiente equiparare le tariffe, e i tir non avrebbero più nessuna convenienza a passare dal Brennero». L'esponente ambientalista ne fa un problema anche di prospettiva: «Questa distorsione resterà anche quando l'opera sarà completata: perché le merci dovrebbero passare su rotaia se costa meno andare su gomma? A tunnel fatto la cosa non cambierà: non lo diciamo noi, ma uno studio dell'università di Innsbruck, reso pubblico dal deputato Cinque Stelle Riccardo Fraccaro: una volta terminata, la galleria riuscirà a assorbire solo il previsto aumento del traffico, ma il livello di oggi resterà intatto».

Oltre a questo aspetto, c'è un'altra nota dolente: i costi effettivi dell'opera. Lo spiega Carlo Campedelli, portavoce dei No BBT: «Se il tunnel da solo non potrà influire sulla riduzione del traffico, potrebbero cadere le basi del progetto, spingendo Bruxelles a sfilarsi dalla partita e lasciando Italia e Austria con il cerino in mano. In secondo luogo, secondo le stime della Corte dei Conti austriaca, il tunnel potrebbe costare 24 miliardi, invece dei circa 9 messi a preventivo, che significa circa 400 milioni al chilometro. Se così fosse, diventeremmo titolari dell'opera ferroviaria più costosa e meno utile del mondo, rischiando di non avere più la montagna, ma i camion ancora in giro». Se i contrari avessero ragione, dunque, la soluzione potrebbe passare da una vera rivoluzione delle tariffe, che davvero svuoterebbe l'A22 del traffico merci, dirottandolo il più possibile sui treni. Una questione caldissima, proprio ora che la società autostradale sta ridiscutendo con il ministro Lupi concessione e tariffe. E può contare su un'arma di pressione non da poco: i 550 milioni di euro accantonati per realizzare gli scavi. ■

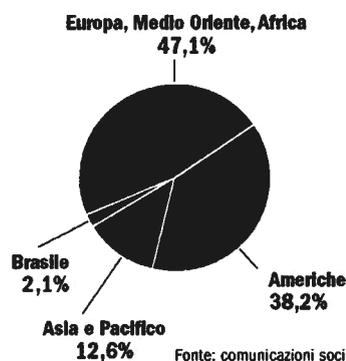
# C'è un turco sul DIVANO

**Il finanziere Kerem Onursal vuole entrare nella Natuzzi. Che, dopo anni bui, sta vivendo una difficile riorganizzazione**

DI MAURIZIO MAGGI

## America nel mirino

Suddivisione geografica delle vendite del gruppo Natuzzi nel 2013



**M**ercoledì 2 luglio, quelli della Turkven sono arrivati a Santeramo in Colle in cinque. Nella cittadina della provincia barese, culla del divano made in Italy, ci sono stati due giorni. Hanno visitato gli impianti della Natuzzi, che dei divani è una star internazionale anche se con i bilanci in rosso da sette anni. I rappresentanti del potente private equity di Istanbul hanno incontrato pure il fondatore, presidente e amministratore delegato del gruppo, Pasquale Natuzzi. Perché agli ottomani piace parecchio l'ottomana tricolore, nonostante il consolidato affanno di Natuzzi sul fronte della redditività. Il gruppo che possiede, tra gli altri, il marchio "Divani & Divani", agli

investitori turchi fa gola perché è noto in tutto il mondo e ben radicato in Europa e in America. Non a caso, al momento di sbarcare in Borsa - nel 1993 - il vulcanico Pasquale decise di quotarsi a Wall Street. In pochi anni l'imprenditore molisano (è nato a Matera) ha regalato a Santeramo il primato di "Città mondiale del salotto".

Secondo il portavoce della Natuzzi, l'incontro con i boss della compagnia finanziaria di Istanbul è servito a studiare un accordo commerciale per sviluppare le attività Natuzzi in Turchia. Stando a quanto risulta a "L'Espresso", tuttavia, l'obiettivo del quintetto capitanato da Kerem Onursal, che in passato è stato un associato della McKinsey a Berlino e ha studiato a Chicago, potrebbe invece essere l'ingresso nel capitale della società italiana, inizialmente con una quota del 10-20 per cento. Turkven è certo interessata al mercato turco dell'arredamento ma è di sicuro più intrigata dalla prospettiva di sfruttare la notorietà del marchio Natuzzi a livello globale. Nel portafoglio delle società turche su cui la Turkven ha investito, del resto, c'è il gruppo dell'arredamento Dogtas Kelebek, i cui prodotti sono apprezzati in patria ma con cui non si può pensare di cavalcare l'internazionalizzazione spinta.

La Natuzzi, controllata per il 60,2 per cento dalla famiglia del fondatore, sul New York Stock Exchange vale circa 132 milioni di dollari. Nel marzo 2010, di milioni ne capitalizzava quasi 300. Fondata nel 1959, è l'unica società del setto-

re con una presenza capillare su scala mondiale. A fine 2013 aveva a libro paga ben 6.377 dipendenti e i suoi prodotti - realizzati in Italia, Brasile, Cina e Romania - sono commercializzati in 123 Paesi attraverso una rete di 1.200 punti vendita. Crisi economica e concorrenza asiatica, che hanno messo in ginocchio buona parte del "triangolo del divano" tra la Puglia e il Molise, si sono pesantemente riverberati sui conti. Tra il 2007 al 2013 la società ha sempre chiuso in perdita, accumulando un passivo di 267,6 milioni di euro. Il fatturato è in costante calo e l'esercizio 2013, in termini di risultato netto, è stato il peggiore degli ultimi anni. Il pesante rosso di 68,6 milioni di euro è dovuto anche ai costi di un processo di riorganizzazione che dovrebbe riportare il gruppo, dice Natuzzi, a incrementare i ricavi e a essere profittevole dopo un biennio dedicato alla ristrutturazione. L'ultimo "cavaliere bianco", la News, una neonata società che avrebbe dovuto diventare partner di Natuzzi e riportare in Italia una quota della produzione, ha fatto marcia indietro dopo aver suscitato parecchie speranze. Dopo le 40 fuoriuscite volontarie, restano sul tavolo 1.100 esuberanti.

Così ora sta per cominciare la partita turca. Nei prossimi giorni Pasquale Natuzzi dovrebbe restituire la visita agli uomini della Turkven, che con oltre due miliardi di dollari allocati in diverse società e parecchi quattrini ancora da investire pare un potenziale alleato di tutto rispetto. Non soltanto per vendere poltrone e divani alla clientela turca più chic. ■